IL RAGAZZO.

COMEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

Nouamente stampata.

IN VINEGGIA M D LIX.

PETTATORI, *egli si troua una sorte d'huomini; iquali uogliono esser tenuti di saper piu de glialtri, & sanno meno. Questi dimostrando nell habito la santità d'Hilario, & nelle parole la eloquenza di Marco Tullio, cacciandosi per ogni buco altamente gridano, che il mondo ista male, & che hoggi sono glianni delle miserie. Io rispondendo loro piaceuolmente dico, che nel uero è gran peccato, ch'essi siano uiui; si come quelli, che hanno l'intelletto guasto, & cercano parimente di guastar l'altrui. Percioche non fu mai ne il piu piaceuole, ne il piu sano uiuere di quello, che è hora. Et che cio sia uero; uoi prima uedete, che il Francese, ch'era un tempo così bestiale, hoggi s'è domesticato & infratellito con noi, & appresso non pure in ogni Città tutto di si fa qualche Comedia; ma etiandio in ogni casa, & ui sono di quelli, che se le ueggono fare nel proprio letto, & non ne prendono alcun dispiacere. Et questo auiene, perche i pianeti hanno fatto tregua con glihuomini, & il gusto nostro non è così schiuo & delicato a questi di, come soleua essere una uolta. Ma, che diremo d'alcuni altri; iquali essaltando nelle parole la dottrina di Platone, & ne fatti seguitando la uita de gli Epicuri fuggono da uoi nobilissime Donne, come si fugge dalle cose horribili? Et non ostante, che uoi siate ornamento del mondo,*

consolatione de glihuomini, riparo del seme humano, & dolcezza di chi ci uiue; ui portano cotanto odio, che non è niun di loro, che ui uoglia uedere in fronte? Sallo Idio, che io ne prendo grandissima compassione. Ma lasciando per hora i tempi, gli influssi, & le deglianze da parte, noi anchora qui siamo per rappresentaruene una nuoua, non rubata da gli antichi, o trouata dall'ingegno de moderni, come le a tre sono; ma poco fa auenuta in Roma. *In* Roma *dico, laquale è uenuta ad habitar nella città uostra; tanto di giorno in giorno ua perdendo di quella grandezza, in cui lasciata l'haueua in senno & il ualore d'i suoi antichi. Come si sia, questa, che uoi uedete, è* Roma. *Et degnandoui di ascoltar la Comedia con quella attentione, con laquale solete uedere i giuochi, le feste, i balli, & le caccie, che si fanno per questa Città non solo i giorni piaceuoli del Carneuale, ma ad ogni tempo; mi rendo sicuro, che à ciascuno sara data materia non pur di ridere, ma d'imparare: nō dico gia l'arte, con cui si da forma alle Comedie, che non è fanciullo che non le sappia fare: se bene la maggior parte non ha risguardo a trapassare il numero de gli atti, & d'i personaggi. Ma potra giouare ad altra guisa, & non meno a giouani, che a maturi. A quelli insegnando loro ad esser piu ristretti & men trabocchenoli ne i piaceri di Venere. A questi confortandogli a lasciar da parte le trame d'amore, dandosi il uerno al caldo delle coltri, & la state al fresco d'i ma terazzi, percioche i legni uecchi, accendendoui il fuoco, in breue si conuertono in cenere.* Lo autore, cioè

colui che l'ha ritratta dal uero; ha uoluto intitolarla il Ragazzo, non senza cagione, percioche in quel la harete a ueder tre diuersi inganni in un medesimo tempo fatti a un uecchio; ilquale inuaghito d'una giouane; di cui s'era innamorato il figliuolo, creden do trouarsi la notte con lei, gli è condotto innanzi un Ragazzo in habito di fanciulla, tanto simile al l'amorosa; che ciascuno, che lunga domestichezza non hauesse con lui hauuto, se ne sarebbe ingannato. Il figliuolo gode del suo amore, la figliuola se ne fugge con uno suo amante, & la fante anchora ella fuggendo inuola al uecchio certi argenti. Il fatto si scopre, & i trauagli sono grandi. Finalmente succedendo da tutte le parti honorato matrimonio, cono sciuto il Ragazzo esser fratello di colei, tornata la fante con gli argenti a casa, le feste si raddoppiano da per tutto. Cosi non m'auedendo io, u'ho detto l'argomento della Comedia. Ma se forse parrà ad alcuno, che in lei esca alcuna uolta fuori d'i termini del la honestà, douerete pensare, che a uoler bene esprimere i costumi d'hoggidi, bisognarebbe, che le parole & gli atti interi fossero lasciuia. Ora perche è tem po di darle principio; prendendo a buona arra, ch'ella u'habbia a piacere, il silentio, che io sento nelle nobilità uostre, tornarò a miei compagni; & dirò loro, che non tardino a uenir fuori. Ma ecco apunto il uecchio.

PERSONE, CHE NELLA COMEDIA PARLANO.

MESSER CESARE	*Vecchio.*
VALERIO	*Famiglio.*
CIACCO	*Parasito*
PEDANTE.	
FLAMMINIO	*Giouani.*
SPAGNIVOLO	
GIACCHETTO	*Ragazzo.*
CATHERINA	*Fantesche.*
BELCOLORE	
CAMILLA	*Giouane.*
MESSER ASCANIO.	
MESSER LVCIO.	

M. CESARE *Vecchio,*
VALERIO *famiglio.*
Scena Prima.

IN fine, quando io uo bene tra me stesso discorrendo, io trouo; che Amore è un gran signore.

Val. *Vn gran pazzo era piu bel detto.*

M.C. *Che dice costui?*

Val. *Io dico padrone, che egli ha una sorella, che lo auanza di signoria, & ha maggior copia di caualieri, che la cortegiano.*

M.C. *Questo io non ho piu inteso. Et come si chiama ella?*

Val. *La signora pazzia; laquale non è pur solamente sorella; ma corpo & anima d'Amore.*

M.C. *Tu uuoi inferire, che gli inamorati son pazzi, è uero?*

Val. *Non tutti, ma una parte.*

M.C. *Adunque il tuo dire non tocca a me?*

Val. *Io penso, che tocchi piu a uoi, che ad altri.*

M.C. *Fa un poco di distintione. Qual sorte d'innamorati intendi tu, che sian pazzi.*

Val. *I uecchi pari uostri.*

M.C. *Adunque tu di, ch'io son pazzo?*

Val. *Pazzo no, che sarebbe troppo, ma dico, che Amore ha fatto del uostro intelletto il medesimo, che e suol fare di quello de gli altri uecchi.*

M.C. *Parti che un seruitore debbia col suo padrone fauellare a cotesto modo?*

Val. *Volete, che io parli piu corretto?*

M.C. *Tu fosti sempre scorretto per insino da fanciullo.*

Val. *Tutti gli innamorati son pazzi, e i uecchi molto piu.*

M.C. *Sai tu come gliè? Ti cacciaro alle forche.*

Val. *I ladri meritano le forche, non il uostro fedel seruitore.*

M.C. *La tua lingua ti farà auenir peggio, ribaldo & presontuoso, che tu sei.*

Val. *Padrone ben so io, che hoggi chi non è adulatore, è tenuto arrogante & tristo. Ma io amo meglio l'honore & la salute uostra senza la gratia, che la gratia con la uergogna & col danno. Forse, che a qualche tempo impararete a conoscermi.*

M.C. *Costui è diuentato philosopho.*

Val. *Io ui dico padrone; ne restarò dirlo per minaccie, che a un uecchio, come sete uoi non si conuengono gli amori.*

M.C. *Ah, ah, Il mio Maestro.*

Val. *Ve ne ridete, & douereste piãgere, considerando che sete in età di sessanta anni, & hauete moglie assai fresca donna, un figliuolo d'anni diciotto, & una figliuola gia da marito. Laquale, ma nõ uoglio dir piu auãti.*

M.C. *Non metter la lingua nel mio honore, che per Dio te ne pentirai.*

Val. *Bella cosa, che s'habbia a dir per Roma.*

M.C. *Taci, se nõ che mi farai diuentar teco pazzo da uero.*

Val. *Chi potrebbe tacer, che la figliuola del piu ricco gentilhuomo.*

M.C. *Hor sù, lo uoglio dire io. Vna di queste sere essendo in camera della figliuola mia, sentei percuoter non so che su la finestra, & guardando cio, che poteua*

esser quello, trouai una lettera legata insieme con cer ta pietricella, laquale mostra che un certo Carlo Spagnuolo, cortigiano del Cardinale di. S. Croce habbia scritto a Camilla mia. E egli si gran fatto cotesto?

Val. *A me dee parer niente, se a uoi par picciolo. Aprite gli occhi padrone, & raccordateui d'esser padre, & nell'età, nellaquale douereste insegnare ad altri.*

M.C. *Valerio attendi a fare l'ufficio tuo, & di quello, che mi s'appartiene, lasciane un tratto il pensiero a me.*

Val. *Potess'io farlo senza passione.*

M.C. *Se tu m'amassi, non cercaresti di dileggiarmi, ma faresti ogni cosa per aiutarmi in questo amore.*

Val. *Deh riguardate al fatto uostro, & non ui lasciate trasportar dallo appetito.*

M.C. *Amore ha uinto spesse fiate di maggiori ceruelli che'l mio non è. Ma tu, che sei grosso, non comprendi i miracoli, ch'egli fa fare.*

Val. *Il maggior miracolo, che mai facesse Amore, pare a me, che sia lo hauerui leuato il ceruello a tempo, che piu n'haueuate dibisogno.*

M.C. *Toglitimi dinanzi asino temerario, che per lo corpo di.*

Val. *Alla buon'hora. Ve n'auederete al fine.*

M. CESARE *solo.*
Scena II.

HORA, CHE *io sono rimaso solo, per confessare il uero, il mio Valerio m'è stato sempre fedele, et sempre m'ha consigliato bene. Ma chi è innamorato*

è nimico d'i consiglio, & quãdo l'huomo è caduto nel male, non gli fa bisogno di riprensione, ma di medicina. Ma lasciãdo questo da parte, doue trouero io quel ghiotto di Ciacco, ilquale solo puo condurre a porto l'amoroso mio dis o? Et pure hieri mi promise di essere hoggi meco a quest'hora. Eccolo apunto.

M. CESARE, CIACCO Parasito. Scena III.

BEN VENGA il mio caro & da ben Ciacco.

Ciac. Sia ben trouato il mio cortese signore. O che bell'aria, o che effetto lieto & giocondo da Imperadore, che è questo uostro d'oggi. Per Dio Signore, che uoi ringiouanite, come fa l'Helefante.

M.C. Ah, ah, tu uuoi dir la Phenice.

Ciac. Signor si, la Phenice.

M.C. Tanto è, non fu troppo errore. Ma lo amore, che mi porti, ti fa uedere in me quello, che uorresti tu, non cio che si uede. perche ti sò dire, ch'io sto male.

Ciac. Come male. Sono gliamalati di questa qualità?

M.C. Il mio male è di dentro.

Ciac. Sono piu forti d'i mali; febbri, catari, doglie di fianchi, torcimenti di stomachi, mal di reni, & si fatti.

M.C. Ve n'ho un'altro peggior di tutti.

Ciac. Haurà lasciato le podagre, la scabbia, il francese, & la peste.

M.C. Sappi Ciacco mio, che cotesti mali, c'hai detto, si possono addimandar beni a comparatione del male, che mi tormenta.

Ciac. San Piero & San Polo orate pro uobis. Io mi uoglio discostar da uoi.
M.C. Sta fermo, che'l mio male non si prende per essermi presso, ne per toccarmi.
Ciac. Dite adunque, che nome ha egli?
M.C. Vorrei dirlo, & non dirlo.
Ciac. Di chi prendete uoi uergogna?
M.C. Di me medesimo.
Ciac. Di uoi? ditelo, che io ui fo intender, che per tacer si muore. Ditelo a me.
M.C. A te son contento.
Ciac. Ditene adunque.
M.C. Amore è il male, che mi tormenta.
Ciac. Ah, ah, ah,
M.C. Ciacco tu te ne ridi?
Ciac. Non uolete, che io rida intendendo, che il uostro male sia amore, et io pensaua, ch'ei fosse uno di que gran morbi horribili, a quali non si troua medicina?
M.C. Non ti pare adunque, che amore sia della qualità, che io ho detto?
Ciac. Anzi a me par tutto il contrario, che amore è la piu dolce cosa, & la piu melata del mondo. Et dimandatene a quei piccioli animaletti, che muoiono in sul buco.
M.C. Dolce cosa sarebbe a trouarmi nelle braccia de.
Ciac. Della morte.
M.C. Della morte. ah Ciacco.
Ciac. Della morte si. che sareste fuori di tanti tormenti; se amore è cosi mala cosa, come dite.
M.C. Sallo, chi'l pruoua, come fo io

Ciac. Hora padron dolce ho inteso il uostro male, & me ne duole inuero. Ma come farete uoi a guarirne?

M.C. Il medico puoi esser tu Ciacco caro amandomi, ancora, che tu non habbi studiato mai per quello, ch'io sappia, ne Hipocrasso, ne Auicenna, ne Galieno.

Ciac. Anzi porco grasso, uino a cena, & corpo pieno è stato sempre il mio studio. Et in tal dottrina non è niuno, che possa comparer meco.

M.C. Se mi guarisci, tutti i porci, che si amazzaranno in Roma questi tre anni, saranno per tuo conto.

Ciac. Se cio hauesse effetto, non mi accorderei con lo Imperadore, Ma che uolete, che io faccia? Quando io fossi l'amorosa, tosto ui metterei nel paradiso di Adamo. & cosi tornereste sano & allegro.

M.C. Altri non me ui puo metter, che tu.

Ciac. Eccomi apparecchiato. Et se io sapro, come poterlo fare, ui lodarete di me. Benche mi marauiglio, che un par uostro stia di mala uoglia per dubbio di non ottener cio, che egli desidera.

M.C. Fratel mio, quando io fossi in quell'essere, nelquale era gia trentasei o quaranta anni, io non dubitarei di hauere in ogni cosa l'intento mio. Che molte belle & gentili Madonne impazzirono gia del mio amore. Ma come tu uedi, io son uecchio; & le giouani uogliono i giouani.

Ciac. Egli è uero. Ma uoi hauete un'altra cosa, che uale molto piu, che non uagliono le bellezze & le giouanezze.

M.C. Che? la uirtù? non si ama uirtu hoggidi.

Ciac. Virtù oue si soffia alle noci. Altro intendo io.

M.C. *Il sangue nobile?*

Ciac. *Meno.*

M.C. *Che cosa è adunque ella?*

Ciac. *L'esser ricco, lo hauer denari. M'intendete uoi?*

M.C. *Sentenza diuina.*

Ciac. *State adunque sicuro di piegare alle uostre uoglie insino alle Duchesse quando ci è da spendere.*

M.C. *Questo è quel poco di speranza che mi tiene in uita.*

Ciac. *Dubitatene uoi? è forse Reina, o Imperadrice quella che amate? Ma quando bene cio fosse, rendeteui sicuro, che ancora le Reine & le Imperadrici l'oro puo far diuentar nostre sorelle, amiche, concubine, et quello, che uogliamo noi.*

M.C. *Colei che io amo, non è Imperadrice, ne Reina, ne Duchessa; ma è gentildonna Romana, fanciulla, & sottoposta a madre.*

Ciac. *Se la figliuola fosse Lancroia, & la madre la Fata Morgana, l'harete, hauendo la borsa piena.*

M.C. *O che nuoua similitudine.*

Ciac. *Io ne so le migliaia a mente; ma uoi mi parete uno di quelli, che aspetta che il confessore gli addimandi i peccati. Chi è questa uostra amorosa? uolete uoi, ch'io ui caui le parole di bocca con le tenaglie?*

M.C. *Non è huomo in Roma, che meglio la conosca di te; & tanto sei della casa di lei, quanto la camiscia, che hai indosso, è tua.*

Ciac. *Piacemi. Ma come si chiama?*

M.C. *Tu douesti conoscer M. Fabio Cesarino.*

Ciac. *Piu, che tutti gli huomini del mondo. O che gentil*

ſignore, o che corteſe gentilhuomo. Era un Papa ſe co ſtui haueа lunga uita. benche la medeſima domeſtichezza, che io hebbi in caſa ſua, quando egli uiueа; ho io hora con madonna Agnela ſua moglie, & cio, che non ſi crede a me, non ſi crede ad altri.

M.C. *Adunque tu conoſci la figliuo a, & hai compreſo il mio amore.*

Ciac. *Piu in la di bene l'ho compreſo. Et dicoui Liuia eſſer la piu bella, la piu gentile, & la piu uirtuoſa fanciulla, che habbia il Nappamondo.*

M.C. *Non penſare, che da altro, che da coſa gentile foſſe deriuato il mio amore.*

Ciac. *Io il ſo. ma parmi hauerui data troppa ſicurtà non ſapendo prima, chi foſſe coſtei. E ben uero, che io tengo una riceita in taſca, che puo guarire ogni infermità.*

M.C. *Ah fratello, tornami in uita.*

Ciac. *Qui biſognano quattro coſe. Ingegno, ſollecitudine, animo, & uentura, & ſopra tutto, che non ci manchi il conquibus. che ſapete bene, che madonna Agnela è pouera gentildonna.*

M.C. *Che uuol dire conquibus?*

Ciac. *Denari uuol dire.*

M.C. *Io non ſon per mancare di denari, quando tu non manchi d'animo, d'ingegno, & di ſollecitudine.*

M.C. *Ma come ſi farа ad hauer la uentura?*

Ciac. *Biſogna prenderla.*

M.C. *Et in che modo ſi prende?*

Ciac. *Con le reti d'oro.*

M.C. *Dunque fa, ch'io l'habbia, che felice & beato te. per*

che oltra, che la mia casa sara tua, potrai forse anchor tu tener caualcature & paggi.

Ciac. So ben io, che uostra Signoria è Magnifica & magnanima.

M.C. Ma come s'ha egli a fare questa opera?

Ciac. Lasciatene la cura a me.

M.C. Bene, ma andiamo alla mia casa; & desinato, che haurai, potrai discorrer sopra il fatto mio piu allegramente, & con migliore animo.

Ciac. Ben detto, andiamo.

M.C. Ecco Flamminio mio figliuolo insieme con Valerio, che esce di casa. Facciam quest'altra strada, che non uo, che mi ueggano.

Ciac. O piu corta, o piu lunga, pur ci giugneremo hoggi.

FLAMMINIO giouane,
VALERIO famiglio.
Scena III.

HAI VEDVTO Valerio il padre mio insieme con Ciacco?

Val. Gran fatto, se io l'ho ueduto.

Flam. Ahi lasso me, che io sono il piu misero e il piu suenturato giouane, che uiua. Quando s'udi piu dire, che il padre fosse riuale al figliuolo.

Val. Che ne sa il padre del tuo amore?

Flam. Quāto uolentieri uorrei, che tu gli ne haueßi detto.

Val. A che fine?

Flam. A fine, che uergognandosi di concorrere in amore col figliuolo, si rimanesse per honestà dalla impresa.

Val. O bel detto. quale è piu honesta cosa, o che il padre ceda al figliuolo, o il figliuolo ceda al padre?

Flam. Dunque restaro io d'amare cio, che non posso?

Val. Il medesimo potrà dire egli.

Flam. Io m'hauea imaginato di scourirgli il mio amore.

Val. Pouerino tu sei pazzo. che ne seguira dapoi?

Flam. Lasciami fornir di dire.

Val. Fornisci.

Flam. Et poscia dargli a uedere, che io desideri di tor Liuia per moglie.

Val. Peggio.

Flam. Et perche peggio?

Val. Ascoltami.

Flam. Io t'ascolto.

Val. Egli da prima ti fara una riprension da padre.

Flam. Che fia per cio?

Val. Dopoi seguira, che ad un giouane nobile, come sei tu, & figliuolo di cosi ricco gentilhuomo non si conuiene chiedere, ma si bene esser richiesto; & maßimamente una pouera gentildonna, come è costei.

Flam. Quando io cio faceßi; non farei il primo.

Val. Ouero egli dira, che attendi alli studi, & che del maritarti lasci la cura a lui.

Flam. Quasi, che io haueßi a tor moglie con la sua persona, & non con la mia.

Val. Et chi dubita, che amando egli ardentemente questa Liuia, come io so che egli l'ama, non sappia trouar mille cagioni, delle quali una sola sara bastante a chiuderti la bocca in modo, che non parli piu di questo amore, se non uorrai cader nella sua disgratia.

Questo

Flam. *Questo posso imaginarmi ancora io. Ma che ci debbo fare? consigliami tu Tu sai, che il Parasito doppo tanti giorni finalmente m'ha promesso di farmi goder di lei questa notte. Ma che ci debbo io fare? consigliami un poco.*

Val. *Il consiglio, che io ti potrei dare, sarebbe, che tu ti leuassi da questa tua frenesia, & che attendessi a cose piu utili & di piu honore.*

Flam. *Quasi, che questo fosse in poter mio. Ma eglie cosa molto facile al huomo, quando è sano, dar consiglio a gli infermi, cio a me nō piace, ne si puo mettere in opera.*

Val. *Egli è cosa da sauio a prendere i buoni consigli, quādo l'utile importa per colui, a cui si danno.*

Flam. *Ahime, che non si prouando un male di leggero non si crede. Io ti dico Valerio, che se io non ho Liuia, se io non godo del mio amore, io ne morrò di corto.*

Val. *O meschino, Ti so dire che egli è cotto. Ma uedi chi uiene a tempo.*

Flam. *Chi?*

Val. *Messere Opilio, il tuo Maestro galante.*

Flam. *Vedi se la sorte m'è bene in tutto contraria. Andiamo di gratia, che se costui ne coglie qui, ci stiamo in fino a notte.*

Val. *Che importa?*

Flam. *Non sai quanto importa per me, & per te ancora, che se mio padre uorra desinare, chi gli attendera non ui essendo tu?*

Val. *Non c'è la Catherina? et poi eglie in corruccio meco; perche pur hora lo riprendeua di questo amore.*

Flam. *Ecco il mio maestro. Io per me nō lo uoglio aspettare.*

Val. *Aspetta di gratia, che haremo un pezzo materia di ridere.*

PEDANTE, VALERIO FLAMMINIO.

Scena IIII.

HEVS *Flammini?*

Val. *Piu forte, che egli non u'intende. alzate la uoce.*

Ped. *Sono aliquantulum rauco hodie. heus a. A chi dico io?*

Flam. *O Maestro siete uoi? il buon giorno.*

Val. *Quella riuerenza ual piu, che non uale egli, & tutte le sue lettere.*

Ped. *Bona dies de curia.*

Val. *Galante.*

Ped. *A desdum, paucis te uolo.*

Val. *Se i pesci uolano, gli uccelli nuotano.*

Ped. *Quid? costui ha il cerebro ottuso, non m'intende.*

Flam. *Domine la uostra eccellentia mi perdoni, perche hora conuien, ch'io uada in campo di Fiore per cosa, che molto importa. onde non posso esser con uoi.*

Val. *Come sarebbe a dire, in quella parte, doue amor mi tira.*

Flam. *Piano in nome del Diauolo.*

Ped. *Che ua balbutendo quel seruus seruorum fra i denti?*

Val. *Io mastico aue marie.*

Ped. *Flāminio due uerbicule et poi ti do plenaria licentia.*

Flam. *Eccomi, ma fornite presto.*

Ped. *Il sugo delle nostre melisflue parole, si è breuiter quello, che canta lo ecclesiastico. Si cum sancto, sanctus*

eris, si cum peruersor peruerteris. Ideo Cato, cum bonis ambula.

Val. *Vorrebbe intender la sua pedantesca reuerenza, che io non fossi huomo da bene.*

Ped. *Taci tu, che io non uolgo il mio eloquio a pari tuoi.*

Flam. *Taci Valerio.*

Ped. *Piu ultra san Paulo, corrupunt bonos mores eloquia mala.*

Flam. *Io non u'intendo.*

Ped. *Io uoglio dinotare, che non mi piace molto quella domestichezza, che hai presa nouiter con quel cortigiano hispano, perche gli hispani sono generatio mala.*

Val. *Egli parla santamente Flamminio. non dice di me.*

Flam. *Domine mi, la domestichezza, che io ho con lo spagniuolo, che dite, non passa piu oltre di buon di, & buon'anno. Et questo io fo, che hauendo egli preso a salutarmi, come mi uede;*

Ped. *Quel come mi uede é superfluo.*

Flam. *Mi parrebbe op. ra da uillano, a non risalutare lui an cora.*

Val. *Non sarebbe Spagniuolo, se non hauesse questo costume, & dee uenir uia con le riuerenze insino a terra.*

Ped. *Questo tuo seruulus é prosontuoso, ne dicam temerario. Non lassar mai, che la tua libertina lingua si mescoli ne i sermoni de glihuomini dotti. Aliter sarai tenuto un quadrupedo.*

Val. *Volentieri, Ciembalo della pedantaria.*

Ped. *Itaque Flamminio figliuolo te admonuisse uolui.*

Flam. *Vi ringratio.*

Ped. *Dapoi habeo etiam aliquid tibi dicere.*

Flam. *Quel,che hauete detto è pur troppo,& si fa tardi.*

Ped. *Arrige auras & ascoltami con attentione.*

Flam. *Ascolto.*

Ped. *Io non so da qual causa, da qual prauo cogitamente procede & deriua,che tu sei diuentato discolo.*

Val. *E egli qualche animale questo discolo,o qualche huomo saluatico?*

Ped. *Discolus, quasi a schola diuisus. Boetius, de scolastica disciplina. & che cio sia uero; non soleua prima passar giorno, che tu non mi mostraßi qualche dettato, o qualche epigrammatino. Nunc uero, & credo,che luna quater latuit, non mi ostendi amplius ne prosa ne uerso & poi non frequenti cosi il ludo litterario, come soleui da prima. & pure se ui uieni, una lettiuncula, e a dio.*

Flam. *Non sapete uoi quello,che dice Terentio?*

Ped. *Quid inquit Comicus noster fili? Egli ha una memoria acutißima.*

Flam. *Hæc dies aliam uitam adfert,alios mores postulat, se io ben mi ricordo.*

Ped. *Ita est. Ma tu non penetri bene le medulle di questa pulcherrima sententia.*

Flam. *Disciferatela a modo uostro.*

Ped. *Vuole inferir Terentio, che quando il paruulo è uscito della età puerile,& ingresso nella adolescentia,come sei ingresso tu, tunc allhora, illa dies quel tempo, adfert, induce aliam uitam un'altra uita, & ipsa sub intelligitur ætas uel dies, postulat inquire, alios mores altri costumi. id est, che douerebbe ritenere in se ipso alquanto piu di grauità, & lassare penitus del*

tutto i costumi puerili.

Val. *Et non praticar con Spagniuoli, e uero?*

Ped. *Optime locutus est famulus. & non praticar con Spagniuoli; idest con qual si uoglia sorte di cortigiani. Nanq; pro quia perche, quando non ci fosse altro, si da cagione alle persone d'incorrer nel peccato della mormoratione, quod graue est.*

Flam. *Adunque sono di si mala sorte i cortigiani?*

Ped. *Lege le optime & saluberrime opere di quella tuba angelica, di quel Propheta ueridico, di quel flagellum principium Petrus Aretinus, editæ in luce per documento della insolente & muliebre iuuentudine, & trouarai i cortigiani esser lo piu prauo & diabolico genus hominum, che sia in toto orbe. Et posto, che fosse aliter, quod non est; quel contra naturam è pur cosa da submergere Roma, olim caput mundi.*

Val. *Anzi tutto'l mondo insieme.*

Ped. *Ergo. Disce bonas artes moneo Romana iuuentus, lo ingenioso Nasone. Aliter actum est.*

Val. *Costui è un gran pedante.*

Ped. *Onde ben disse il lepido & laureato Frãcisco Petrarca Poeta Florentinus nel principio d'una sua tersa cantilena; Roma quamuis il mio parlar sia indarno.*

Flam. *Domine, parmi che dica Italia, non Roma.*

Ped. *Roma uuol dire.*

Flam. *Il comento dice Italia.*

Ped. *Forsi, che tu non hai ueduto quello, che ha elaborato lo acume del mio ingegno.*

Flam. *Questo è uero, ma quel quamuis non è parola Fio-*

rentina.

Ped. Ella è latina, che importa piu.

Val. Messere la uenuta uostra non sara senza mio utile, rispetto alla profondita del uostro penetratiuo sapere, & uorrei, che mi chiareste d'un dubbio.

Ped. Libenter per far piacere a Flamminio, subintelligitur son contento.

Val. Vi ringratio.

Ped Di che genere è questo dubbio?

Val. Cuium pecus, è per lettera o per uolgare?

Ped. E per lettera; & fu cantato da quel Mantuano, che modulò Tytire tu patulæ. ab ab, racca.

Val. Che diauolo è questo racca? debbe esser parola hebraica.

Ped. Imo latinissima. Da ridendis ut racca, io rido alla antica.

Val. Ah, ah, ah.

Flam. Ah, ah, ah.

Ped. Attamen haueua preso un moscone. è da indignantis.

Flam. Non importa.

Val. Come si sternuta alla antica?

Ped. Exalando l'anima.

Val. Vostra eccellenza in fine è un'arca di lettere.

Ped. Horsu claudite iam riuos pueri, sat prata biberunt. Virgilius metaphorice.

Flam. L'hora è fuggita, a Dio.

Ped. Aspetta il fine. Reliquum est, che incombi allo studio, hæc nostrorum sermonum habetur conclusio.

Val. Et che egli lasci le pratiche de cortigiani, cioè dello spagnuolo.

Ped. *Per contrarium del spagniuolo, id est de cortigiani. quia cosi lo hispano, come il gallo sono pessimi egualmente.*

Val. *Non intendete la mia ciffera.*

Ped *In hac materia Flamminio ti uoglio mostrare un mio epigramma argutissimo.*

Flam. *Non di gratia, che ho tardato troppo. Me lo mostrarete un'altra uolta.*

Ped. *Non uoglio esser d'impedimento alli tuoi negocij. Attende interim a quello, che io t'ho detto. perche fili mi charissime io son tuo preceptore, & docebo te, se non uorai paruipendere precepta mea. cura ut ualeas.*

Flam. *Valeat excellentia uestra.*

Ped. *Tua. fa buon latino.*

Flam. *Bene.*

Ped. *Valete ambo, attamen audi.*

Flam. *Io ho fretta.*

Ped. *Vno uerbo dicam tibi.*

Flam. *Ho fretta dico.*

Ped. *Patrem tuum uirum profectò ab omni parte absolutissimum plurimis uerbis saluere iubeo.*

Flam. *Sara fatto.*

Ped. *Alio modo, patri tuo uiro de Pontificatu bene merito multis uerbis salutem imparte. Saluta meo nomine patrem tuum.*

Flam. *Bastaua hauerlo detto una uolta.*

Val. *La Gazza ha mangiato la suppa.*

Ped. *Io ho la copia uerborum cosi bene, che tengo in podice Erasmo.*

Val. *Il cancaro, che ui mangi, rispondi cosi per lettera Flamminio.*

Ped. *Iterum atq; iterum uale.*

Val. *Vale in malhora, assorda cielo.*

FLAMMINIO, VALERIO.

Scena V.

HA VOLTO *ancora il cantone questo* Barbagianni.

Val. *Si, esci fuora.*

Flam *Io nõ credo, che sia il piu ladro romper di testa, ne il piu crudo crepa cuore, che l'esser sforzato di dare orecchia ad uno di questi pedanti; massimamẽte quã do altra fantasia ti si riuolge pel capo.*

Val. Per Dio, per Dio, *che tutte le sue parole sono sentenze,* & *tu non doueresti tenir la pratica di colui.*

Flam. *Che diauolo ho io a fare seco?* Et *che importa, se io lo saluto, o se io non lo saluto? Se io gli parlo, o se io non gli parlo?*

Val. Importa *tanto, che.* Basta. *dirò poi un'altra uolta.*

Flam. *Vn'hora mi par mill'anni.*

Val. Hora *torniamo al tuo amore.* Et *habbi per cosa certa; che se non fosse una sola cagione, nessuno de i prieghi tuoi sarebbe stato sufficiente a fare, che io t'hauessi prestato il mio aiuto,* & *sollecitatione il* Parasito *per si fatto modo, che questa notte ne debba succedere lo effetto.*

Flam. Qual *cagione ui t'indusse?*

Val. *La cagione è questa, che se io pigliaua la impresa per*

il padre tuo, facendone contento il suo disio, ne poteuano auenir piu mali. Se io la prendeua per te, mi poteua render sicuro, che succedendo lo effetto, ne sarebbono deriuati molti beni. fra liquali quello del matrimonio non mi pare il minore.

Flam. *Non parliamo di matrimonio.*

Val. *Quasi, che tu non ne haueßi parlato poco innanzi, et che non lo haueßi a cuore. Ma sappi certo, che non togliendo lei per moglie, le fatiche saranno poste indarno. Et a che effetto estimi tu, che siano i molti segni, che Liuia dimostra in amarti, e le spesse imbasciate, che tu ne hai hauuto? Non ti parlo della conclusione di questa notte.*

Flam. *Alla buon'hora.*

Val. *E da credere, che la buona fanciulla faccia cio, che ella fa, per consiglio della madre; si come fanno molte uolte le pouere gentildonne, lequali per questa uia trouano modo di maritar le figliuole senza dote ageuolmente.*

Flam. *Auegna cio, che si uoglia. Ben ti uoglio far certo, che io amo assai piu il contento mio, che la grandezza delle doti.*

Val. *Et tu sauio, perche egli s'ha a uiuere & a morire con la moglie, laquale se auiene che si conformi con le tue uoglie, la uita tua è il paradiso. Se è ritrosa & bestiale, come sono la maggior parte delle femine, credi a chi l'ha prouato, che minor pena è l'inferno. L'inferno Flamminio è minor pena.*

Flam. *Se io non ci sapro essere, mio danno. Ma pure, che Ciacco in questo mezzo non mi tradisca.*

Val. Non dubitar di lui, che egli ti serue da uero, & è per fare a tuo padre una burla la piu piaceuole del mōdo.

Flam. S'egli desse a te parole, & che io fosse il burlato, che ti parrebbe?

Val. Pensi tu, che io sia una bestia? chi la farà a me, la potra fare anco a un ghiotto. Et poi la cosa ua a un'altro modo, che io sono l'autore, se nol sai.

Flam. Potrebbesi far senza? che a me non piace, che si facciano burle a mio padre, & non mi par ben fatto.

Val. Hai paura, ch'egli non s'uccida?

Flam. Potrebbe sdegnarsi meco di maniera, che non si rapacificarebbe piu.

Val. Sdegnisi quanto si uoglia, conuerra, che si acchetti al fine. Io il uoglio fare, perche si castighi. Ma guarda, che egli non uenga a sapere il tuo amore, che altrimenti sturberesti il tutto.

Flam. Non ci dubitare. Ma uorrei intender questa burla.

Val. Puoi ben indouinare a che fine ho preso amicitia con la Belcolore, fante di Liuia.

Flam. Hora t'intendo. uoi glie la uolete condurre in iscambio di Liuia, ma io non penso, che egli sara cosi semplice, che non se ne aueggа.

Val. Anzi in questi fatti d'amore è egli la semplicità istessa. ma lassa pur fare a noi. Inteso hai a bastanza. Andiamo.

Flam. Andiamo, che se tutti i nostri ragionamenti d'hoggi fossero tra noi cosi lunghi, io penso, che la notte ci uerria addosso, che forse non si sarebbe fatto cosa alcuna.

ATTO SECONDO

SPAGNIVOLO *innamorato di Camilla,*
GIACCHETTO *Ragazzo.*
Scena prima.

Spa. *H ingiusta, fallace, & traditrice fortuna; quanto ho io a lamentarmi di te.*

Giac. *Che dite padrone?*

Spa. *Io dico, che ho da dolermi della fortuna piu, che tutti gli huomini del mondo.*

Giac. *Anzi piu, che tutti gli huomini del mondo hauete cagione di lodarui di lei, & douereste fare una Cappella, & consacrarla al suo nome.*

Spa. *Ah ghiotto, ribaldello, sempre tu uai su le frascherie.*

Giac. *Io dico signore, che sete piu auenturato, che huomo, che uiua.*

Spa. *Auenturato io?*

Giac. *Auenturatissimo, hauendo una di quelle uenture, che io non penso, che habbia il Papa.*

Spa. *Che uentura è questa, putanella?*

Giac. *Non mi date nome di femina, se io son maschio.*

Spa. *Dimmi, quale è questa uentura?*

Giac. *Se uoi sete amato da colei, che amate; non è una uentura di quelle rare, che si trouino al mondo?*

Spa. *Egli è uero; che io merce d'amore uengo amato dalla Signora mia, se al uolto e alle parole; che sono il piu delle uolte imbasciatrici del cuore; si può dar fede.*

Giac. *Come; parlate uoi seco anchora? & poi ui lamentate*

della fortuna.

Spa. Le lettere, che io tengo sempre appresso il cuore, formata da quella bella & bianca mano; sono in uece di cio ricetto di care & dolci parole.

Giac. Padrone uoi parete nato & cresciuto a Fiorenza, tanto hauete bene la lingua, & proferite gli accenti.

Spa. Non è marauiglia, che da fanciullo ho speso il mio tempo in Thoscana, & qui in Roma col Cardinale mio zio. Ma tu, è pur hora solamente, che te ne sij accorto?

Giac. Non dico per questo signore, ma perche ancora io mi diletto di leggere il Boccaccio, & l'ho tutto a mente. Ma tornate pure alla Signora.

Spa. Che gioua a me Giacchetto, che ella m'ami, se dall'altra parte la mia maladetta fortuna mi toglie di poter raccogliere il frutto dell'amore, che io conosco certo essermi portato da lei.

Giac. Cotesto sarebbe un'altro che.

Spa. Io sono apunto a quella conditione, che saresti tu, se posto alla tauola del Cardinale.

Giac. Che Dio me ne guardi.

Spa. Alhora che ui fossero in maggior copia i fagiani, le starne, & i saporetti, si sopragiungesse che ti legasse le mani di dietro per si fatto modo, che conuenisse startene a bocca chiusa.

Giac. Voi dite le gran cose padrone. Non sapete uoi, che Domenedio dice, aiutateui uoi, che u'aiutaro io, come ben farei, se io haueßi legate le mani, & come inuero doureste far uoi. Et poi non si dice, che col tempo si raccoglie il grano?

Spa. *Io non uoglio percio disperarmi affatto, che se Ciacco non mi burla, questa notte hauro il premio della mia lunga & fedele seruitù a dispetto delle ingiurie della fortuna.*

Giac. *Vi sento pur dire al modo mio.*

Spa. *Taci, che mi pare sentir non so che.*

Giac. *Odo una musica nuoua.*

Spa. *A me pare la uoce di Ciacco.*

Giac. *Cosi è, come ui sta il cuore?*

Spa. *Tiriamoci qui dietro per intender cio, che egli dice, che sempre parla, quando è solo. Poi mostraro di giungere d'improuiso.*

CIACCO *solo cantando.*

DONNE *mie, s'è alcun, che crede,*
Che l'amor sia uirtute;
Va per torto camino, & poco uede,
Sapete uoi qual è nostra salute;
Et ne fa eguali a Dio?
L'esser contenti d'ogni suo desio.
Il che non ha, ne ui puo dar amore,
Empio Tiranno, che u'ancide il core,
Ma tutto è don di Bacco, & di colei,
Senza cui uoi & io ne morirei.
Viuer pien di dolcezza
Piu sa chi piu t'apprezza.

Non sono io buon Poeta? Si sono per Dio senza, che io m'habbia beccato il ceruello in lettere; io la'mpatterei al Bembo, ch'è non pur Poeta, ma Cardinale. Ma rime

a sua posta. O come ho ben desinato hoggi, come beuuto da uantaggio, come bene empiuta la borsa. Dico no poi certi huomini, che Amore non fa miracoli. Egli ha pure saputo metter la cortesia doue non fu mai se non estrema auaritia. Dico in Messer Cesare, che per amore diuenta limosinario, credendo per mio mezzo di goder Liuia; laquale dee esser moglie del figliuolo. Et cosi lo sciocco è diuentato pazzo, che tien per fermo di goder la giouane questa notte; quasi che ella fosse una di quelle di ponte Sisto; senza hauerle mandato pur lettera, o imbasciata alcuna. Io nō potendo fare altro, gli ho promesso il tutto, & intendo di fargli una burla di sorte, che se ne dira per tutta Roma. Ma ecco il gentil'huomo Spagnuolo, ecco lo assaßinato d'amore. Io lo uoglio straciare alquanto.

SPAGNIVOLO, CIACCO GIACCHETTO.

Scena II.

A TEMPO ti ueggo Ciacco galante.
Ciac. Con questo, che non si parli di Camilla.
Gic. O che ladro.
Spa. Perche non uoi tu, che io parli di lei?
Ciac. Perche il tuo parlarne è in darno.
Giac. Gli da la baia questo impiccato.
Spa. Il mio parlarne è in darno?
Ciac. Signoor siij.

Spa. *Adunque è in darno il parlar mio?*
Ciac. Non basta, che lo dica una uolta?
Giac. *Padrone specchiateui in quel fronte.*
Spa. Non parlar tu.
Ciac. *Che dice di specchiare questa fraschetta?*
Giac. La terra? che aggira?
Ciac. Che terra? che aggira?
Giac. Dico, che tu sei ebbro poueretto: & non sai quello, che tu ti dica.
Spa. Non uoi tacer bestiuola.
Giac. Ecco, che io taccio.
Spa. Vieni qui caro Ciacco. Coteste parole sono elle conformi alla promessa, che tu m'hai fatto?
Ciac. Messer no.
Spa. La cagione?
Ciac. Che non si puo.
Giac. Tanto hauesse egli denti in gola, accio che si morisse di fame.
Spa. Et perche non si puo?
Ciac. Perche ella piu non t'ama.
Giac. Padrone lasciate, che io faccia le u[o]stre uendette. che si, che ti scanno con questo pugnale.
Ciac. Caccialo presso, che non dissi nel forame, capestro.
Giac. D'intorno al collo ti campeggiarebbe un capestro diuinamente.
Spa. Io giuro a Dio, che se non taci uigliacco mulo; io ti rompero tutte le ossa.
Giac. Dica peggio, che sa, uoglio esser mutolo adunque.
Spa. Tu di, ch'ella non m'ama?
Ciac. No, no, no.

Giac. E mente per la gola.

Spa. Egli è forza, che mi tolga costui d'intorno.

Ciac. Lasciatelo stare, che io non fo stima delle sue parole. Sapete come ella è? Voi non vi ricordate di me, ne io mi ricordo di uoi.

Giac. Verrà tosto da uoi su la V.S.

Spa. Non sai, che io ho uenticinque & trenta scudi al tuo comando? Piglia la borsa.

Giac. Adesso recara le buone nouelle.

Ciac. Mai non si peccò ad usar cortesia.

Giac. Sarebbe di nuouo un crocifiger Christo a usarla con un par suo.

Spa. Se non chiedi, la colpa è tua.

Ciac. Vn piacer, che si fa senza che altri il richiegga, uale tre tanti. Ma se io ui fo hauer Camilla questa sera, che premio sara il mio?

Spa. Quale uorrai tu.

Giac. Ecco, che ho pur giudicio.

Ciac. La mia buona sollecitudine, i modi, che io ho saputo usare, le parole piene di gran promesse sono state di tanto ualore, che Camilla disidera piu d'esser con uoi, che uoi non desiderate d'esser con lei.

Giac. Fate fabricare la Capella padrone.

Spa. O felice me, & te ancora, se questo è uero.

Ciac. Cosi foss'io l'Abbate di Gaeta; che hauerei d'alzare i fianchi a crepa corpo.

Spa. Che ordine s'è posto Cacco mio.

Ciac. Io guardaua tuttauia questo ghiotto in uiso.

Giac. Me gentile huomo. Piaceui nulla? dimandate.

Spa. Che uuoi tu fare di lui?

Voglio

Giac. *Voglio, che egli sia il mezzo di farui hauer Camilla.*

Giac. *Non è egli assai un roffiano della sorte tua.*

Giac. *Tu non sai quello, che io uoglio inferir gaglioffetto.*

Spa. *Et meno lo so io.*

Giac. *Voi hauete a sapere adunque. Ma non uorrei che ci fosse alcuno.*

Spa. *Di pure securamente che questa è una strada, oue rade uolte passa niuno.*

Giac. *Voi hauete a saper dico, che M. Cesare padre della uostra Camilla è fuor di modo innamorato d'una giouane gentildonna bella & uergine. La giouane è inuero da bene, & non ne ascoltarebbe parola per tutto l'oro del mondo. Tanto piu, che ella è guasta di Flamminio suo figliuolo.*

Giac. *Che nouella ha incominciato costui?*

Giac. *Et udite bella uena di pazzo, che praticando io quasi ogni giorno in casa del uecchio con la miglior baldanza del mondo, egli mai non ha preso ardire di scourirmi questo amore fuor, che hoggi, come, che io lo sapeua assai bene, che il figliuolo e il suo famiglio me lo raccontauano ogni di.*

Giac. *Che ha a far questo con Camilla?*

Giac. *Io ritrouandolo in questa trama cosi semplice & cosi sciocco, che miracolo mi parrebbe a trouarne un simile, gli ho promesso di condurgli la giouane in casa di una buona femina sua uicina.*

Giac. *Et poi?*

Giac. *Per me faceua di tenerlo qualche giorno in pastura, per cauargli piu cose di mano. Ma il buon caualiere pur mi teneua detto, o fa che io l'habbia questa sera, o*

io me ne morrò. Ne mai s'è uoluto acchettare infino a tanto, che io non glie l'habbia promesso & giurato.

Spa. *E ben sciocco costui dauero. Ma che appartiene questo a me?*

Ciac. *Io haueа pensato di fargli una burla d'una sorte, dapoi uenendomi a mente il uostro Ragazzo, ho mutato proposito, & glie ne uoglio fare un'altra assai piu solenne.*

Giac. *Che si, che costui mi uorra far diuentar uccello, & attacarmi dietro la coda, come si fa a gli sparauieri.*

Spa. *Non so ancora a che tenda il parlar tuo.*

Ciac. *Cotesto ribaldello del uostro Ragazzo, udite gran cosa, s'assomiglia tanto di fatezza a quella giouane, che io non so come si potessero assomigliare piu fratello, & sorella nati ad un corpo.*

Giac. *Se costei è bella, io mi posso tener gentil robba. è uero Ciacco?*

Ciac. *Si per quello elemento, che cuoce & fa rendere odore a gli arrosti.*

Spa. *Lasciensi le burle, & taci tu una uolta.*

Giac. *Non uolete che io parli, se la cosa ha a farsi sopra di me?*

Spa. *Parla tanto, che ti si secchi la lingua.*

Ciac. *Io ho fatto dunque pensiero, che Giacchetto si uesti in habito di donna, & di menarlo al uecchio in iscambio della amorosa.*

Spa. *Non so ancora, come questo fatto appartenga a me.*

Giac. *Ben dissi, che egli era ebbro.*

Ciac. *Appartiene, che io fra quel mezo tolto i pãni del Ragazzo gli recaro a Camilla, con iquali ella uestitasi,*

doppo la partita del padre, leggermente potra uenir sene a uoi senza che alcuno di casa se ne auegga. Oltra, che hauendo ella a caminar di notte un pezzo di uia, sara molto piu sicura in habito di maschio, che di femina.

Spa. Non so cotesto.

Giac. *Dimandatelo a me. Ma per Dio che tu non me l'accocarai. A me an.*

Spa. *Non si potrebbe tor que pāni senza uestire il Ragazzo da femina, & condurla al uecchio?*

Ciac. *Si potrebbe, si; ma non cosi bene per il fatto uostro & ancora pel mio.*

Spa. *Facciasi, come tu uuoi, pur; che io habbia Camilla.*

Giac. *Come facciasi? io dico, ch'io non uoglio.*

Ciac. Perche *non uuoi?*

Giac. Perche *an.*

Ciac. Perche *si.*

Giac. *Tosto, che il uecchio s'auedera, che io son maschio, come andra il fatto?*

Ciac. *Temi tu, che egli ti tagli a pezzi?*

Giac. *Io dico, che tu non mi ci corrai. Padrone qui c'è arte, poneteci mente.*

Ciac. *Che arte?*

Giac. *Tu sei d'accordo col uecchio, & uuoi uccellar me col mio padrone a un tratto.*

Spa. *Puo far la hierarchia de gli angeli, che tu nō tacerai?*

Giac. *Se appartiene a me; non uolete, che io parli?*

Spa. *Temi tu d'essere suirginato?*

Giac. *Suirginato non gia, bastonato si bene. Et pure, che non m'auenisse peggio.*

Spa. *Pouerino.*

Ciac. *Odi Giacchetto, tu non sarai conosciuto per maschio quando uorrai osseruar quello, che t'insegnera questa testa. Et posto che si, io saro lo incolpato, non tu.*

Giac. Io ti dico, che tu sarai lontano, & io in fatto, tu alla colpa, & io alla pena.

Ciac. Non temere, che il Cardinale fara uenire una indulgenza dal Papa, che ti assoluera di colpa & di pena.

Giac. Burle, io so bene il fatto mio.

Spa. Horsu io uoglio, che tu ci uada.

Giac. *Voi mi potete sforzare.*

Ciac. *Che tema è la tua? io so bene, che saprai molto ben fingere la donzella nel guardare, nel parlare, & ne gli atti. Et quâte uolte esso ti uorra metter le mani nel seno, o altroue, spingerlo a dietro, & mostrar di uoler ti partire. Di me, che tu di, che saro lontano, non dubitare, che m'haurai sempre appresso, & uedrai quello, che io sapro dire. Al peggio, che ella andra, ti conuerrà basciarlo. Fia si gran fatto?*

Giac. *Alla buon'hora. Volete uoi cosi padrone?*

Spa. *Si uoglio.*

Ciac. *Et io son contento.*

Spa. *D'intorno al fatto mio.*

Ciac. *Non hauete inteso il tutto?*

Spa. *Ho; ma uorrei intenderlo meglio.*

Ciac. *Siate in punto alle quattro hore di notte, & trouate fra questo mezzo qualche bel drappo di donna schietto per dar colore alla cosa, & uestitene di lui il Ragazzo leggiadramente, in modo, che deuendo egli finger costei, non paia ne disutile, ne trop-*

po ornata. Ben uorrei, che gli faceste prima molto bene lauare il uiso con quelle acque, che fanno liscia la pelle.

Giac. *Va laua tu il uino, che hai nella testa imbriaco.*

Ciac. *Fate sopra tutto, che io habbia i panni fra due hore al meno, accio che ci sia agio di recargli a Camilla.*

Spa. *Come gli farai uenire in mano di lei, che non se ne auegga alcuno?*

Ciac. *Gli portaro meco in casa del uecchio, & gli faro creder, che io gli ho guadagnati ad uno, che per non hauer da giuocare altro, giuocò i panni. Io alle quattro hore saro a uoi.*

Giac. *Padrone, se costui mi fara un fiacco di questi panni, me ne promettete uoi altrettanti?*

Spa. *Si, giuro a Dio, se uolessi ben di broccato.*

Giac. *Basta, giuocaro di securo.*

Spa. *Non m'hai detto percio Ciacco il modo, che terrai in fare, che Camilla gli habbia.*

Ciac. *Darogli in presenza del uecchio a serbare alla fante, laquale consapeuole del tutto, come sia l'hora gli recara a Camilla, & l'aiutara a uestirsene.*

Spa. *Cotesto non mi dispiace.*

Ciac. *Io lo credo. ma torno a te ghiottarella. paioti ladro io?*

Giac. *Paioti io femina?*

Spa. *Horsu alle quattr'hore.*

Ciac. *Ricordateui, che io non uoglio, che la fatica sia per dominum nostrum.*

Giac. *E forse senza memoria egli?*

Spa. *To, piglia. due, quattro, sei, dieci. Questi sono per dar*

principio, come sara fornita l'opera, ti lodarai compiutamente di me.

Ciac. Gran merce.

Giac. Messere ricordateui, che la metà ha ad esser mia, poi che senza me non si puo far quest'opra.

Ciac. Il uecchio t'impierà la borsa da uantaggio, che importara un poco piu.

Giac. A me non la fregara egli.

Spa. Senza fallo, alle quattr'hore?

Ciac. Senza fallo.

Spa. Vedi non mi uender fole.

Ciac. Se temete che io u'assaßini, pigliate i uostri denari.

Spa. Ciacco habbimi per iscusato, che tanto è la uoglia, che io ho d'esser con Camilla, che io non ci credo di giunger mai.

Ciac. Sempre li spagniuoli hanno nel capo qualche poco di heresia. Alle quattr'hore u'ho detto.

Giac. Non si fornira tutt'hoggi di parlar di queste quattr'hore.

Ciac. Voi m'hauete benißimo inteso, non preterite l'ordine. A Dio.

Spa. Habbi a mente Ciacco, che in te è posto la felicita mia.

Ciac. Et in uoi il farmi ricco. A Dio.

Spa. Che strada pigli tu?

Ciac. Non risponde a uerso. Qui a santo Agostino.

Spa. Et io uerso Banchi.

Ciac. Andate, & tornate poi con la borsa piena di scudi.

CIACCO *solo.*

SE IO *conduco a buon fine la trama, che io ho ordita in questo ceruello, io sono il piu felice, e'l piu auētura to huomo del mondo. Tre s'hanno a mettere in campo questa sera sotto alla guida mia.* M. *Cesare,* Flāmminio *suo figliuolo, & questo Spagniuolo. Il figliuolo cō battera la* Rocca, *et la fara sua. Il padre pēsando d'essere egli il possessore di questa* Rocca, *nō s'accorgēdo si trouara alla impresa d'un castello nō senza suo scorno, & forse danno. Et mentre egli si credera espugnar le altrui fortezze, il terzo fara preda nella propia casa di costui, & del suo si godera. Io trarro utile da ogni parte, & se mi rendo nemico un solo, m'obligo per sempre due. Importa piu a star bene co giouani, che con i uecchi. I uecchi se ne muoiono d'hoggi in domani, & lasciano i figliuoli, & i denari.* Percio *bisogna accarezzare i giouani, nella guisa, che io accarezzo* Flamminio. *Ma non é egli quello? Si é pur per* Dio. *Ho reso l'anima a due, ci resta il terzo.*

CIACCO, FLAMMINIO, PEDANTE *mezo nascoso.*
Scena III.

FLAM*minio porgimi la mano, & basciа questa frōte.*

Flam. *Eccomi, che buone nouelle ci sono per me Ciacco?*

Ciac. *Quelle apunto, che piu desidera il cuor tuo. che t'ha detto Valerio?*

Flam. *Molte cose m'ha egli detto, che mi piacciono grandemente, fuori, che la conclusione del matrimonio.*

Ciac. Io cio che prometto è il uangelo. Questa sera parlarai con Liuia, & a qualche uia u'accordarete insieme, che di questo ne lascio l'incarco a uoi. A me basta a condurti nelle braccia sue, & so che altro non uuoi da me.

Flam. Tu sai bene, che io son tutto tuo, et puoi dispor di me, quanto di te medesimo.

Ciac. Coteste sono parole, e spero uederne i fatti.

Flam. Siane certissimo. A l'ordine adunque.

Ciac. Lordine fia, che a due hore & mezza di notte tu ti conduca dinanzi alla casa di lei solo & in quello habito, che ti parrà piu atto a non esser conosciuto. Et dato un segno che ti dirò, di subito ti sara aperto l'uscio, & uerrai menato in una camera, doue ti trouerai essere dolcemente atteso dalla tua cara & gentil Liuia.

Flam. Qual fia questo segno?

Ped. Quid ego intelligo?

Ciac. Ascolta nell'orecchio

Flam. Che accade nell'orecchio? che qui non c'è persona.

Ciac. Ascolta pur nell'orecchio.

Ped. Habuit spiritum propheticum.

Flam. T'ho inteso, & piacemi. Ma posso io andarui sicuramente?

Ciac. Come sicuramente?

Flam. Che so io, che non ui potesse esser trama.

Ciac. Trama ordita da chi? temi tu forse di me.

Flam. Non gia di te. Ben temo, che non ui sopragiungesse fratello o parente di lei, che coglìendomici in fatto non mi facesse ingiuria.

Ped. *Non sine quare.*

Ciac. *Stanne sicuro, che quanto a questo, puoi andarui in camiscia, & io so ben quello, che io parlo.*

Flam. *Auengane che uuole, non si puo mettere alle grandi imprese senza gran rischio. Sara custode di questa mia uita Amore, che gran signore si dice essere, & ualente caualiere.*

Ped. *Intellectu caret.*

Ciac. *Va pur senza sospetto alcuno.*

Flam. *In quanto al padre mio, come ua la burla?*

Ciac. *Dirassi poi allhora, che si potra ridere con piu agio.*

Flam. *A me par mill'anni, che si faccia sera.*

Ciac. *Verrà pur troppo per tempo.*

PEDANTE *uscito nella Scena.*
CIACCO, FLAMMINIO.
Scena IIII.

MERETRICES *fuge, precetto Catoniano.*

Ciac. *Che diauolo è quel frate, che predica?*

Ped. *Nec lachrymis crudelis amor, nec fronde capellæ, il magno Marone.*

Flam. *Ecco io sõ pur ruinato del tutto sẽza rimedio alcuno.*

Ciac. *Onde uien questa ruina?*

Flam. *Tu non uedi il mio Maestro? la cosa è scoperta. Qui bisogna bene adoperarui astutia, se non che spacciato è il fatto.*

Ciac. *E cosi gran diauolo costui?*

Ped. *Che parla de diauolo quell'animale irrationale?*

Ciac. *Sareste uoi suo fratello, che rispondete per lui?*

Flam. *Maestro io non m'era accorto di uoi. Oue andate così à quest'hora?*

Ped. *Questo è il salue magister, che douerebbe dire. Sei ambulato in campo di Fiore?*

Flam. *A i piaceri uostri. Ho tanti trauagli nella testa, che io m'era scordato di salutarui. Fate mia scusa.*

Ped. *O Flamminio, Flamminio, non bene se res habent, le cose non uan bene.*

Ciac. *Che fernetica costui?*

Ped. *Tu sei innamorato, ilche nesciebam. Ma io ti dico, che istai male.*

Flam *Che uolete, che io faccia? non sono ancora io di carne & d'ossa?*

Ped. *Bene. Etiam i quadrupedi; come sarebbono uerbi gratia i buoi, le pecude, & gli equi, in quibus non est intellectus; & omnia huiusceinodi animalia sono di carne & d'ossa.*

Ciac. *Le parole di questo babbuasso mezze per lettera, & mezze per uolgare mi paiono di quegli animali antichi, che haueano l'aspetto d'huomo, e i pie di capra.*

Ped. *Non rispondo a persone della qualità tua. Torno a dir Flamminio, che io ti scerno a malo & pessimo itinere, se non ti correggi.*

Flam. *Non m'hauete uoi letto mille uolte nella Bucolica, che omnia uincit amor.*

Ped. *Pouerino, tu non prendi le cose sanamente, come elle stanno, pero dice la scrittura, che la lettera occide. Sai tu quali uolea inferir Virgilio, che fossero uinti d'amore? gli animali. Hinc est, che egli introduce a parlare un cura Ouium. Ma se nõ hauessi fatto exule il me-*

minit, ci ricordaresti molto bene in quanti luoghi il terso Terentio nuncupa & chiama gli amanti amenti, idest senza mente, senza intelletto. Et ita est, che amore extirpa l'intelletto all'huomo, & fallo diuentare una bellua penitus & omnino. Ilche in lingua uernacula uuol dire due uolte del tutto.

Ciac. *O che parole diuine gli sdrucciolano di bocca. Domine potrebbesi mãgiare di queste uostre parole auree?*

Ped. *Io t'ho detto, che non sei digno di responso. & è peccato, che ipse pater rerum mandasse un'anima in cosi scelesto corpo.*

Ciac. *Come è il uostro, è uero?*

Flam. *Non lo far salire in colera.*

Ciac. *Fermateui, che qui ui colgo io. Et perche mi trattate da bestia Domine, io ui uoglio far uedere, che uoi non sapete quello, che sia anima.*

Ped. *Ah, ah, ah. Mi prouoca al riso questo nescio, ignorantello, senza ceruello.*

Flam. *Gli humori esalano. che cosa è anima Ciacco?*

Ciac. *Lascia, che lo dica egli, che non lo sa.*

Flam. *Se non lo sa, come uuoi, che lo dica?*

Ped. *Costui si pensa d'esser quel furfante, che con lo enigma fece cauarsi gliocchi a Homero.*

Ciac. *Io non so ne de lima, ne di ferro. Basta, che io ui farò uedere, che non sapete che cosa sia anima.*

Ped. *Questo è un punto di philosophia, & non sei capace a intenderlo.*

Ciac. *Anzi è, che uoi nol sapete. Et io penso, che non u'intendiate apena di grammatica, non che di philosophia.*

Flam. *Non lo punger, se uuoi prendere spasso. fino à qui le*

cosi uan bene.

Ped. *Hora intendi, che io te lo declaro. Anima ea est, qua uiuimus, l'anima è quella parte, per laquale l'huomo uiue. perche quando l'anima relinque questa corporea & fetida massa, tunc actum est della uita, allhora non si puo uiuere. Che ti pare, non è cosi?*

Ciac. Cotesto doue l'hauete uoi pescato?

Ped. Ne parla diffusamente non pur Cornucopia & Calepino, ma tutti e codici latini.

Giac. Non sanno nulla questi uostri podici, & capelini.

Ped. Vuoi tu, ch'io te la diffinisca secondo l'alto & penetratiuo intelletto del gran Platone? ouero come uuole la schola de i sacri di Theologia professori?

Ciac. Questo poco basta a farmi intender, che uoi non sapete nulla.

Ped. Homine imperito, non è cosa piu misera, come bene lo cutus est Terentius Apher.

Ciac. Ho ascoltato uoi, & è ben ragione, che uoi anchora ascoltiate me.

Ped. E cosa honesta, ma non copulata con l'utile, come uult Marco Tullio nel primo libro de officijs da noi illustrato con lucida interpretatione.

Ciac. L'anima, udite bella comparatione, & trouata da questo ceruello. L'anima a dirlo in due parole, è come il uino.

Ped. Ah, ah, ah.

Flam. Ah, ah, ah.

Ciac. Et che sia il uero, ecco la ragione. Il uino è da per se buono, & l'anima buona; se metti in uino una bote netta, egli ritiene la sua bontà. Se l'anima entra in

un corpo buono; ella anchora rimah buona. Torno al uino; se lo poni dentro una Bote, che habbi qualche strano odore, egli di subito riceue qualità da quello, & si guasta; cosi se l'anima entra in un corpo marmuolo; ella similmente diuenta asina. Ergo adunque l'anima è come il uino, che ui pare?

Flam. *Ah, ah, ah, ah.*

Ped. *Ah, ah, ah; ah.*

Giac. *Ve ne ridete uoi?*

Ped. *Bene, optime, argutule. Sed de hoc iam sit satis. Basti questo per euitare il titolo di scurra.*

Giac. *E qualche Cardinale questo Scurra, o qualche Bassà del gran Turco?*

Flam. *Ah, ah, ah.*

Ped. *Mai apunto. Scurra uuol dire un buffone.*

Giac. *Dunque trattate me da buffone.*

Ped. *Absit il sospetto. Benche essendo questa in illo tempore stata calumnia di Cicerone, non te la douresti prēdere a uerecundia tu, se io l'attribuissi a te.*

Giac. *Poco mi curo io di Cicerone, ne di Salamone.*

Flam. *Domine auanti, che mi parliate d'altro, ui uoglio ricordare, che io sono uscito di fanciullezza.*

Ped. *Et di questo habeo dolorem magnum. che quando deuresti cominciare a dimostrarti huomo, torni a infanciullire. Repuerascis mehercle Flamminio. Nam amor puer est, & gli innamorati sempre conuengono perpetrare opere da fanciullo. Ma non sai forse di quante erumne, di quante miserie, di quante ruine sia cagione questa bestia, bestia inquam rapacissima, fatta*

Dominus Deus da gente uana.

Flam. Non hauete forse ueduto quei libri; che tanto lodano Amore mostrando, che da lui ne nascono tutti i beni.

Ped. Lege tu quegli altri, che estendeno, che da lei pullulano, & hanno exito tutti i mali.

Ciac. Come possono stare questi duo contrari insieme? o che egli è buono, o che egli è tristo.

Ped. Egli è sempre malo, immo pexime. Et chi crede aliter decipitur di grosso errore.

Flam. Anzi amore è sempre buono, & tristo lo fà co suoi uitij, chi è tristo. Come si puo dir d'alcuni in questa città, iquali sotto spetie d'insegnar le uirtù ammorbano ogni sesso. Questi sono tristi, & tristo è il lor amore.

Ciac. Coteste sono sententie, & non le uostre.

Ped. A me non puoi attribuire istam rem Flamminio.

Flam. Anche uoi non sete un santo. E ben uero, che io ui conosco di quelli, che uoglinono essere intesi a i cenni solamente.

Ped. In queste tue parole s'asconde una gran medulla, & parli molto irronice.

Flam. Sapete bene, doue io m'auiso con l'arco.

Ciac. Messere interpretate V. eccellenza queste parole tanto, che le intenda ancora io.

Ped. Flamminio quel che ti dico, uogli accipere in buona parte. Sai bene, che mea interesi a darti i buoni prece pti piu, che a insegnar grammatica. Et è prouerbio di uulgari, che e lettere non danno il senno.

Ciac. Ah, ah, ah, Voi hauete fatto come fa uno, che uuol ti-

rar di punta a colui, con chi combatte, & uiene a dare col fronte in qualche stecco, che caua l'occhio a se medesimo. Questo prouerbio è contra uoi, benche ne habbiate poche delle lettere.

Flam. *Taci tu un poco di gratia.*

Ciac. *Comanda pure.*

Flam. *Che dite uoi di precetti pouerino? Non ui ricordate di qual sorte precetti mi uoleuate dare una uolta, che meritareste essere arso. Giouaui, che io ho piu ceruello di uoi, & non uoglio discourire le uostre ribalderie. Ma giuro a Dio, che se direte parola niuna di quello, che m'hauete udito ragionare con costui, io ui fo rimanere il piu suergognato, e'l piu misero huomo, che hoggi sia in Roma. Et questo basti.*

Ped. *Fili mi dulcissime tu sei in colera. Io non uoglio parlar per hora piu teco.*

Ciac. *Ricordateui, che ui giouara piu a questo tempo il tacere, che tutte le uostre lettere.*

Flam. *Lassa pur, che egli ne parli, se non gli costara, mio danno.*

FLAMMINIO, CIACCO.

Scena III.

TV VEDI *Ciacco, se poteua peggior suentura mandarmi la disgratia, che farmi hoggi due uolte abbattere in costui. Me n'era sbrigato poco dianzi, hora un'altra uolta ella me l'ha mandato tra piedi affine, che se*

gli facesse aperto quello, che io haueua saputo ascon-
der benißimo insino a questo di.

Ciac. Pensi tu, che esso habbia inteso il tutto?

Flam. Cosi non ci fosse egli al mondo.

Ciac. Tu gli hai fatto turar la bocca di maniera, che nõ osa
ra dirne parola al Vecchio, & quando bene glie ne di
cesse, che sia per questo, che non sa da qual giouane
habbiam parlato?

Flam. Anzi si sa, che dicesti chiaramente Liuia.

Ciac. Che conosce egli Liuia?

Flam. Basta saperne il nome, & dirlo a mio padre, che per
uerrebbe prestißimo a cognitione del tutto, cosi sa-
rei caduto dalla cima d'ogni felicità al fondo d'ogni
miseria.

Ciac. Non glie ne dira mai, stanne sicuro, & posto che glie
ne dicesse, il mio ceruello prouedera al tutto. Horsu
hai inteso l'ordine & l'hora, io mi uoglio partire.

Flam. A riuederci adunque.

Ciac. A riuederci, Odi Flamminio, quando harai hauuta la
buona notte, ricorderati di me.

Flam. Se io mi ricordaro?

Ciac. Quando sarai nelle allegrezze, dirai, che mi ui ha fat
to essere altri, che Ciacco? & questo bastera allhora
in parte.

Flam. Ben ti lodarei dell'opera mia. per hora che mi co-
mandi tu?

Ciac. Che tu ponga mente di dar l'assalto alla Rocca cosi
destramente, che la fanciulla non perisca.

Flam. Non ti dubitare, che non ne muore niuna in cosi fat-
ti assalti.

A riue-

Ciac. Ariuederci domani.
Flam. Domani, o un'altro di.

CIACCO *solo.*
Scena VI.

COSTVI dee far pẽsiero di starui un mese almeno, tãto il sento riscaldato. Stia quãto gli piace, la Quaglia harà ad esser sua, ò per dir meglio, egli mettera il lusignuolo nella sua gabbia. Et chi dubita, che io non habbia ordita questa trama col uoler della madre di Liuia? Ben lo sapra egli. Così da tante parti sara il mio guadagno, che a questa uolta mi faro ricco.

PEDANTE *solo.*
Scena VII.

PROH Deum atq; hominem fidem. O mondo pien di scelere & di spurcitie, ben è uera quella saluberrima sententia del Neapolitano poeta Accio Sincero Sannazarius, che tanto peggiori piu, quanto piu inueteri. Si douerebbe scriuerla in lettere d'oro. Certe un huomo probo, come son io, un'huomo litterato, un' huomo facondo non puo uiuere hac tempestate per le calumnie de i maleuoli. Hoggi non si porge auricula alle parole de i sauij, ma di ruffiani, di parasiti, di ganimedi, & di simili cinedi & scelesti homunculi solamente. Ecco io, che per riprendere ex toto corde con zelo di carita Flamminio del mal cepto itinere della uolupta, de bono opere pene lapida-

tus sum. Che bisogna fare adunque? oportet riputarsi d'essere elingui, & sine oculis, cioe se uedi i uitij, se gli ausculti, chiuder gli occhi, & tacere, aliter actum est, non si puo uiuer dico. Posthac nullum uerbum faciam. Et con questo optimo consiglio, poi che'l rutilante & clarum iubar Phebeo s'inchina al l'occaso per acquiescere la notte nel gremio di Teti de Dea marina, io passo passo me ne andro al mio tugurio ornato solo d'ottimi & pulcherrimi libri. Oue incumbendo alle uirtù m'allontanarò in tutto dal uulgo ignaro.

ATTO TERZO.

FLAMMINIO *solo.*

Scena I.

NOTTE *da me disiata si lungo tempo, o notte a me piu, che tutti i giorni lucente & chiara, notte dolce, notte beata, gia sei pur finalmente uenuta doppo tanti amari, chi sia notte piu auenturoso di me? poi che s'auicina l'hora, che io debbo goder di colei, laquale io sopra tutte le cose amo, & senza laquale io non potrei uiuere lungamente. Ma che dico io? chi mi porge questa fiducia? chi sa, che tra la spiga & la mano non s'habbia ancora a metter qualche muro? chi è quello, a cui sia ascoso quanto il piu delle uolte riescano uane le promesse d'Amore? Io credo che, Li-*

nia m'ami; credo, che questa notte il suo disegno sia d'esser meco. Ma chi mi assicurarà, che non possano so prauenir mille impedimenti, di maniera, che quello, che doppo tante fatiche sarebbe uenuto a questa uolta, non habbia forse piu a far ritorno giamai. Ma chi è colui cosi aueduto, che si possa schermire da colpi in uisibili di fortuna? siami fauoreuole tu; che puoi turbare, come a te piace la tranquillità d'Amore, non ti opporre alle mie gioie, che io non temero, che mi si tolga il frutto, che è promesso questa notte alla mia pura & calda fede. Cosi pian piano prendero la strada uer so il caro albergo, doue habita il mio bene.

CIACCO, GIACCHETTO *uestito da fanciulla,* SPAGNIVOLO.

Scena II.

ESCI *fuora sposa, che non ci appar niuno.*

Giac. *Io esco.*

Ciac. *Questa uoce è un poco asperetta. Di in questa forma io eesco.*

Giac. *Io eesco.*

Ciac. *Bene sta. Bisogna che tu addolcisca e insaporisca la lingua, piu che puoi.*

Giac. *Vuoi tu altro, che parrà, che mi esca il mele, e il zucchero fuor di bocca.*

Spa. *Chi stimarebbe costui maschio? Io per me non posso a pena credere, che egli sia il mio Ragazzo.*

Giac. *Anco a me pare d'esser diuentato femina.*

Ciac. Chi sa, che non si uedesse in te qualche miracolo. Lassami toccare.

Giac. Horsu ritien le mani a te.

Ciac. Dimmi caro Giacchetto uorresti diuentar femina dauero? cioè uorresti, che ti nascesse l'altro sesso?

Giac. Vorrei, che qualche santo mi cangiasse in un di quelli, che si dice hauer l'uno & l'altro.

Ciac. Perche?

Giac. Per prouare quale è piu dolce sapore, o all'una maniera, o all'altra.

Ciac. Pure?

Giac. Pur meglio è esser maschio al parer mio.

Ciac. Tu non sai mò un punto?

Giac. Che punto?

Ciac. Che le femine hanno piu uantaggio, che gl'huomini.

Giac. Che uantaggio è il loro?

Ciac. Possono seruire per maschio & femina con galanteria.

Spa. Il tempo fugge, & coteste son burle.

Giac. Anzi hanno gran disauantaggio.

Ciac. In che modo?

Giac. Dimandane il Pedante, che ha studiato per lettera.

Spa. Io dico, che'l tempo fugge.

Ciac. Horsu Giacchetto, lassando da parte le burle, non piu Giacchetto, ma Liuia sara il tuo nome.

Giac. Liuia sara il nome mio? insino a quanto?

Ciac. Insino, che si fornisca l'opera.

Giac. Guarda adunque, che in chiamarmi non prendi errore scambiando un nome per un'altro.

Ciac. Guarda pur tu di non errar nelle risposte.

Giac. Ascoltami, se io sapro fare. Testo che io saro dinanzi al uecchio, dapoi il risalutarlo con basse & uergognose parole, se esso mi raccontera il suo amoraccio, le sue pene, i suoi sospiri, io mentre, che egli parlara, terrò gli occhi fitti a terra.

Ciac. Galante.

Giac. Se mi accarezzara pregara, o gettara le mani al collo, datogli allhora una occhiatina cosi, diro, paicui io Messere femina di questa sorte?

Ciac. Buono.

Giac. Se uorrà fare il prosontuoso col trar delle mani nel seno o in uoler metterle sotto a panni, subito io dandogli delle mani nel petto, diro, state fermo, se non che io gridaro.

Ciac. Benissimo.

Giac. Et se pur egli uolesse durare nella ostinatione, & io a gridar quanto di gola mi potra uscire, a trar delle mani, e a stringer le cosce.

Ciac. Tu sei uno imperadore.

Giac. Imperadrice. Ecco, che gia cominci a errare.

Ciac. Tu uali un Melano.

Giac. Se egli sara moderato e honesto, io gli compiacero finalmente d'un bascio.

Ciac. Compiacigli anco di due, quattro, e sei. Questo importa poco.

Giac. Importa forse assai piu, che il resto.

Ciac. Perche?

Giac. Come Diauolo a basciare un uecchio, il cui fiato pute bauoso, con tre denti soli.

Ciac. Che ne sai tu? anzi non uidi io mai uecchio, che de i suoi anni hauesse piu gentil fiato, ne la piu bella & spessa dentatura.

Giac. A sua posta. Io la basciaro meno, che io potro.

Ciac. Vorrei saper come farai questo bascio di maniera, che egli habbia della donna & della donzella.

Giac. Lo basciaro in questo modo.

Ciac. Questo bascio è troppo stitico, troppo da romita.

Giac. Faro cosi.

Ciac. Quest'altro è bascio da cortigiana. Non uoglio che tu ci metta la lingua.

Giac. Lo basciaro in quest'altra guisa.

Ciac. Non potrebbe star meglio. bascio apunto da simplicitta.

Giac. Se egli mi chiedesse la lingua?

Ciac. Et tu a ricusargliele.

Giac. Ecco che io sapro il tutto. Ma questo & niente mi par tutt'uno.

Ciac. Et perche?

Giac. Puo egli essere, che costui habbia tanto della pecora; che non s'auegga stando io seco, se io sono la sua amorosa, o no. Non l'ha egli ueduta?

Ciac. Io ti dico, che sei tanto simile & di uolto & di persona a Liuia, che piu uolte ho dubitato, che ambedue nō siate figliuoli d'un medesimo padre.

Giac. Io non uoglio creder, che matre mai sia stata piu delle altre femine:

Spa. Io penso, che hoggimai amano amano sia appresso la mezza notte.

Ciac. Non sono apena tre hore.

Spa. Sono molto lunghe le hore di questa notte. credo che habbiano inuidia alla felicità mia.

Ciac. Troppo tosto se ne andranno. Voi ascondeteui qui d'intorno, che in questo mezzo condurro Madonna.

Giac. O benissimo. Stammi in ceruello.

Ciac. In casa la buona femina, che io ho appostata, & tornaro dipoi solo al uecchio, ilquale prima, che io tiri da casa mi conuiene leuarne il famiglio accio, che restando Camilla con la fante non sia, chi la impedisca a uenire a uoi nell'habito, che, come io apunto uoleua, le ho fatto uenire in mano.

Spa. La madre se ne potra forse accorgere.

Ciac. La madre è inferma, & se fosse sana, s'attenderebbe, che ella se ne andasse al letto.

Spa. La fante le uietera ella il uenire?

Ciac. E ben cosa cotesta da considerarsi hora. Non hauete uoi potuto cōprender per le parole, che io ui dissi prima; che la fante è del medesimo uoler, che sono io & la giouane? Merce, che io l'ho strangolata col metallo di san Giouanni Boccadoro.

Spa. Perche non strangolaui anche il famiglio; che haresti hauuto i denari da me.

Ciac. Egli è troppo da bene. non lo strangolarebbe quanto oro ha il Soffi.

Spa. E da piu de glialtri costui?

Ciac. E nato & cresciuto in quella casa.

Spa. Se è cosi fedele, non lo pagarebbe il thesoro di Messer San Marco.

Ciac. Cosi è.

Spa. Hor ua a fornir l'opera, che io m'ascondero in modo, che non sara chi mi uegga, insino allhora predetta.

Giac. Non ui scostate troppo, intendete?

Spa. Scostarmi io? Hora Giacchetto sappi esserci.

Giac. Chiamatemi Liuia, se uolete.

Giac. Benißimo. Siami pure accorto thesoro mio.

Giac. Vogliamo andarci?

Giac. Camina auanti, che io ti uerrò dietro.

SPAGNIVOLO *solo*.

COLORO se ne sono andati, & io rimango. Et, come dice il nostro Spagnuolo, el coraçon esta sin fuerza: y el alma sin poder, y el juyzio sin memoria, perche da una parte le promesse sono grandi, il tempo, nelquale elle s'habbino a fornire, è appresso, & chi mi puo seruire è posto all'opera. Dall'altra parte io temo, & parmi che non so che maligno spirito, mi dica, tu non uerrai mai a buon fine del tuo amore. Ma sento aprir l'uscio della Signora mia. Io prendo questa strada, che conduce a monte Giordano, ne per cio mi discosto molto.

M. CESARE, VALERIO.
Scena III.

NON pensi tu, che io sappi quello, che m'è di uergogna, & quello che m'è d'honore bufolo?

Val. Basta, fate uoi.

M.C. *Bisogna Liuia, che maiti, altramente non si puo far couelle.*

Val. *So ben, che hauete un sottile auedimento.*

M.C. *Lo puoi credere.*

Val. *Anzi io il so.*

M.C. *Non ti pare, che io habbia la piu bella amorosa, che sia al mondo?*

Val. *Et in Maremma ancora.*

M.C. *Non istimi adunque, se ella è tale, che io habbia giusta ragione di chiamarmi uenturatissimo?*

Val. *Messer si.*

M.C. *Tu parli pur, come parlo io a questa uolta, & pure hora mi riprendeui.*

Val. *Chi uuol piacerui, bisogna che parli a modo uostro.*

M.C. *Anzi al modo della ragione, che io non me ne diparto mai.*

Val. *A punto.*

M.C. *Lasciamo andare queste parole, & dimmi, Flamminio è pure andato a cena con Fabricio è uero?*

Val. *Che sarebbe quando ben fosse a cena con Beatrice.*

M.C. *Sarebbe, che io non gliel comportarei mai.*

Val. *Perche?*

M.C. *Perche a lui non si conuengono queste trame.*

Val. *Voi mi farete morir disperato. A uoi fate lecito l'amare, che sete uecchio, & non uolete che egli molto piu si conuenga a Flamminio, che è giouane, o che belle ragioni sono le uostre.*

M.C. *Piano un poco di gratia Messere. Io ti dico, che quando bene io fossi caduto in uno errore, non uoglio lasciar caderui il figliuolo.*

Val. *Prendete essempio a misurar gli altrui falli col uostro proprio.*

M.C. *Tu non mi uuoi intendere, & sempre hai piacer, che io gridi.*

Val. *Non accadono gridi, che egli è troppo da bene il uostro figliuolo, troppo buono, troppo costumato.*

M.C. *Fia per lui. & se egli sara tale, non tralignera punto dallo anticho delli auoli suoi, iquali furono sempre magnifichi, uirtuosi, & estimati tanto, quanto altri gentilhuomini di Roma.*

Val. *Auanzera l'honore.*

M.C. *Pur che egli giunga a questo segno, mi contento.*

Val. *Egli è gia la.*

M.C. *T'ha egli detto, che tu uada per lui.*

Val. *Messer no.*

M.C. *Farebbe egli pensiero di starui la notte?*

Val. *Penso, che si.*

M.C. *A me non piace, ne uoglio, che ui stia.*

Val. *Se ui stara, come farete uoi, che egli non ui sia?*

M.C. *Va hor hora per lui, & di al Signor Fabritio, che me lo rimandi, che io non uoglio, che il mio figliuolo s'auezzi a dormire le notti fuori di casa, che talhora egli mi potra dare ad intendere d'essere a cena con lui, o col tale gentilhuomo, & sara con le Maddalene, o con le Angele. Non gliel uoglio comportare a modo niuno. Vanne.*

Val. *Voi sete il sollecito padre ma se nõ temete che egli ui torni a casa grauido non habbiate paura d'altro, per che io ui so render certo, che il uostro Flamminio ha le labbra ancora tinte di latte, ne sa quello, che sia*

amor di donna.

M.C. Ne mi curo anco, che egli il sappia di qui a gran pezza.

Val. Cioè allhora che sara nella eta, che siete uoi.

M.C. Basta mò. Io t'aßicuro, che gli amori delle puttane son rasoi, che scorticano la pelle, & ueleni, che attoscano il cuore. Siano lontane dal mio figliuolo queste fiamme.

Val. Hauete lassato un punto.

M.C. Aspetto d'intenderlo.

Val. Che elle scannano le borse, & fanno loro uscir fuori l'anima.

M.C. Il peggio è al mio parer della uita & dell'honore, che delle borse.

Val. L'honore & la uita sono a punto quelle cose, che si stimano meno a questi di, et se uedete uno, che non si dolga della borsa, quando una puttana glie ne scanna, habbiate per cosa ferma, che molto minor stima fara costui dell'honore, & meno si dorrà perdendolo.

M.C. La uita oue lasci tu?

Val. Cotesto è un passo un poco duretto, tuttauia pensate, che se l'huomo hauesse in quel conto la uita, che si dee hauere, nõ la metterebbe tutto di à pericolo cosi sciocamente per una femina, come egli la mette, & amarebbe piu se medesimo che altri. Ma ecco il uostro fedele, ecco lo armario de uostri secreti

M.C. Tu ua per Flamminio, & non star piu.

CIACCO, M. CESARE, E VALERIO.

Scena IIII.

VALERIO, *dice Flamminio, che tu uada a lui.*

M.C. *Adesso saprò la uerità. Ciacco uien qui, oue è il mio figliuolo?*

Ciac. *Lontano di qui.*

M.C. *Doue?*

Ciac. *Volete, ch'io uel dica? in prigione.*

M.C. *In prigione? parti il mio figliuolo buomo da metterſi in prigione?*

Ciac. *Se il gouernatore l'ha fatto metter, parmi che ſi.*

Val. *O che ghiotto fino.*

M.C. *Et perche l'ha egli fatto mettere?*

Ciac. *Per cagione di certe arme.*

M.C. *Come per cagione di arme? un gentilhuomo non puo portar la notte le ſue arme?*

Ciac. *Voi intendete.*

M.C. *Queſto impiccato di Valerio m'haueua dato a credere, che egli era a cena col Signor Fabritio, & che deuea reſtarui a dormir la notte. Io ſono ſcappato, non doueua correr ſi innanzi, ſe io uolea ſaperne il uero.*

Val. *Volta carta.*

Ciac. *Io ſcherzo padron dolce. coſi è, come ha detto Valerio. Egli è a caſa del S. Fabritio; doue s'è redotta una brigata di gentilhuomini, che ſi intratengono ſu i piu belli ragionamenti del mondo, cioè di lettere, & di poeſia, & ho udito dire, che u'è anco il Molza, che*

uolete piu?

Val. O che forca.

M.C. Queste non son nouelle da pigliarsi a scherzo ciacco, tu m'hai fatto riscaldar tutto.

Ciac. Corri per la camiscia Valerio, che il sudore non penetrasse nell'ossa.

Val. Va, & deleggia i pari tuoi.

M.C. Il sangue mi s'è aghiacciato.

Ciac. Come sarete appresso Liuia, egli ritornerà tutto di fuoco.

M.C. Tu m'hai inteso.

Ciac. Se io u'ho apparecchiato per questa notte un mar di dolcezza, non ui posso io dare un poco d'amaro burlando.

M.C. Puoi far di me, come di cosa tua. Hor dunque ua per lui Valerio, & se per caso il S. Fabritio uolesse, che egli ui rimanesse, fagli la imbasciata mia.

Val. Padrone, io il dirò pure, si ben u'andasse la uita. Voi hauete perduto il ceruello.

M.C. Che ti par Ciacco della libertà, che hanno meco i miei seruidori galanti?

Val. Intendete, s'egli è cosi.

M.C. Vuole ancora allegarmi le ragioni.

Val. Hora uoi ue n'andate in corso. La padrona mia è nel letto con un sacco di febbre addosso. Camilla è garzona, & non ha tutto quello intelletto che le bisognarebbe hauere. Se io mi parto, chi uolete che resti in guardia della casa? Parui che sia cosi da fidarsi la giouane al gouerno d'una fante?

M.C. Sapeua bene io, che costui fuggiua di far quattro passi,

perche il buono huomo ha paura di non dormir questa notte. Ma uoglio, che tu ui uada, intendimi tu?

Val. io ue andro, e auengane, che puo, il danno sara uostro.

M.C. Va pure.

Ciac. I seruidori hanno eßi a essere padroni?

Val. Va alle forche tu.

Ciac. Il cane è rabbioso, bisogna incatenarlo, o ucciderlo.

M.C. Hor su non star piu. Et, odimi?

Val. Che ci è?

M.C. Se egli uolesse portar la spada, digli, che la ponga giu.

Ciac. Ah, ah, temete della prigione?

M.C. Che so io. Non uorrei hauere a gridar col gouernatore, o a pregare il Papa.

Ciac. Sarebbe egli qualche plebeo?

M.C. Pare a me, che non si conoscano molto i gentilhuomini da i plebei a questo tempo.

M. CESARE, CIACCO.

COSTVI se n'è andato. Ciacco al fatto nostro. Hai condotta la mia Signora la giu?

Ciac. Pensate, che io stia a dormire?

M.C. Che perdiamo noi adunque tempo? andiamui.

Ciac. Sapete cio, che io ui uoglio prima dire?

M.C. Non gia.

Ciac. Bisogna, che per questa uolta usiate con esso lei un poco d'honestà. perche la fanciulla, come sapete, è uergine, & la piu uergognosa non uidi a miei di.

M.C. *Paioti io cosi sfrenato?*

Ciac. *Dico, che doue uoi credereste auanzare, perdereste di largo & le caderestè forse in odio perche io le ho detto di uoi tutto quel bene, che se ne puo dire, & pensare, & con gran fatica, & con artificio mirabile l'ho condotta a tal passo. Et sopra tutto m'è conuenuto far le mille sacramenti, che se ella non uorrà, uoi non le usarete forza.*

M.C. *Forza? Io non uoglio da lei, se non quanto ella uorrà, ne piu ne meno. Che bisognano parole? il mio uoler sarà congiunto col suo.*

Ciac. *Sta bene. Non accade adunque dire altro. Voi sapete chi ella è, andianne.*

M.C. *Andianne Ciacco gentile. Ma lascia, che io dica prima alla fante, che tenga ben serrato l'uscio.*

Ciac. *Dite.*

M.C. *Dalle tu una, uoce.*

Ciac. *No no, chiamatela pur uoi, che se Madonna mi sentisse, & conosceßimi; subito sospettarebbe di trama d'amore, sapete bene, che io non le sono molto in gratia.*

M.C. *Madonna ha un buon tempo, & non se'l conosce.*

Ciac. *Tale ne habbiano tutte le altre.*

M. CESARE, CATHERINA, CIACCO.

CATHERINA, *Catherina? tu non m'odi asina?*

Cat. *Che uolete padron caro?*

M.C. *Terrai chiauato quest'uscio. Et se Madonna ti doman-*

da di me, dille che io son nel letto, intendimi tu?

Cat. *Messer si.*

M.C. *Et guarda, che non ti uenga sonno ne gliocchi, per insino a tanto, che Flamminio ritorni, che ho mandato testé Valerio per lui, ne indugieranno molto a uenire, & sopra tutto non ti partir da Camilla.*

Cat. *Se uolete, che io uada ad aprire Flamminio, non conuerra partirmi da lei?*

Ciac. *Ah, ah, é de gentile ingegno costei, se ben é losca d'un occhio.*

M.C. *Tu m'hai inteso.*

Cat. *Benissimo.*

M.C. *Hor chiaua l'uscio.*

Ciac. *Egli é meglio, che noi prendiamo quest'altra strada.*

M.C. *Sia al modo tuo.*

CATHERINA *fante*, CAMILLA.
Scena V.

ANDATE *pur padrone, che io ui so dire, che alla tornata uostra non trouarete Camilla. Qualche pazza si starebbe con le mani a cintola aspettando d'hoggi in domani il padre mi maritara. Ilquale é tanto perduto dietro a questi suoi amori, che non si ricorda di se medesimo. Camilla figliuola le cose non poteuano andar meglio; poi, che quel manigoldo di Valerio ci s'é tolto da piedi. A me paion mill'anni di ueder, come ti campeggiano in dosso quegli habiti di maschio. Et non é egli da tardare. Va & cambia tosto i panni. Ma chi é colui, che*

esce di la? Parmi il tuo amante. Si è uatti a uestire.

Cam. *Lassa, che io il uegga.*

Cath. *Lo uedrai poi a tuo bell'agio, quanto uorrai. Non in dugiar piu, che fra questo mezzo potrebbe uenire il fratello, & quel ladro insieme di Valerio, che è nimi co del nostro bene.*

SPAGNIVOLO, CATHERINA.

Scena VI.

ANIMA *mia, Reina di questo cuore.* Non era *quella la mia Signora? Dico a uoi Madonna, non era quella l'anima mia?*

Cath. *Si era Messere.*

Spa. *Perche è ella cosi sparita?*

Cath. *E ita a uestirsi i panni, che le hauete mandati.*

Spa. *Non potcua ella uenirsene nell habito, in che si troua ua?*

Cath. *Le sarà piu commodo a uenirsi in quest'altro.*

Spa. *O Dio, che ogni indugio potrebbe essermi d'estre mo danno.*

Cath. *Verrà adesso, adesso. Io uo a lei. Passeggiate qui d'in torno.*

Spa. *Dille di gratia, che fornisca tosto, & non lasci fuggir sene questa bella occasione.*

Cath. *Adesso sarò a uoi, perdonatemi, se io ui chiudo l'uscio inanzi.*

Spa. *Questo importa poco, pur che sua Signoria uenga to sto.*

SPAGNIVOLO *solo.* Scena VII.

AMORE *sia da me sempre ringratiata la tua pietà. Non auerrà mai, che io mi lamenti piu di te, ne di Fortuna. Egli è pur uero, che hora mi trouarò appresso la mia cara Camilla; senza cui haueua fatto pensiero di piu non uiuere. Fia dunque dono d'amendue uoi questa mia uita. Perciò non mi sarà noia di spenderla ne i tuo seruigi Amore; & di te fortuna benedirò sempre le forze grandi, doue ch'io sia. Non ti chiamarò piu ingiusta, come pur hora io faceua. Ad ogni hora ti lodarò, & cosi debbo. Benedetti siano i dolori, le pene, i tormenti, e i molti guai, che io ho patito aman o poi che hora mi s'apparecchia cosi caro & felice guidardone. Benedetti i sospiri & le lagrime, che mi sono usciti del petto & di quest'occhi. Benedette le notti, che io ho trapassato in uigilie & in lamenti, poi che tale dee essere il premio della seruitù mia. Ma ecco, che s'apre l'uscio, ecco che appare il cuor mio.*

CAMILLA, CATHERINA, SPAGNIVOLO. Scena VIII.

SIGNORE *io metto nelle uostre mani l'honore & la uita, che altre gioie non ho piu care.*

Cath. *Amore quanto è il poter tuo. Costui non puo formar parola; cotanta è la dolcezza, che egli prende di uederfi inanzi la donna sua. O che soauissimi basci.*

Cam. *Questo è troppo per hora Signor mio, non ci lasciamo coglier qui.*

Spa. *Imperadrice di questo cuore, poi che la uostra cortesia è tanta, che mi fa degno dello Amore, che io lungo tempo mi sono affaticato d'acquistare, l'obligo mio è di sì fatta grandezza, che quando io morissi per uoi, sono ben certo, che non ne harei pagato una minima parte. Percio uoi esporrete di quanto ui sarà in grado, che la seruitù mia non è per finirsi, se non per morte. Ne giudicaro, che possa esser mio honore, doue non sia il uostro, ne mia uita senza la uostra.*

Cath. *Parole dolci, e inzuccherate.*

Cam. *Signor mio, oue mi condurrete uoi?*

Spa. *Doue u'ho io a condurre anima mia, se non in quella casa, laquale ha ad essere perpetuamẽte uostra, douendo uoi sempre uiuer con meco, & io con uoi?*

Cam. *Non si tardi piu adunque.*

Cath. *Domenedio ui benedica con la sua mano.*

CATHERINA *sola.*
Scena IX.

DA CHE *tutti hanno a darsi buon tempo, & sono su le imprese d'amore hora, che io mi ueggo un bel tratto, che sto io a indugiar prima, che torni Valerio & Flamminio, a prender cio che io posso & sgomberare? Perche tosto, che'l padrone ritornarà dalla caccia amorosa, non trouando in casa Camilla, come andarãno le cose? Egli mi uorra isquartare, temendo se io n'ha uessi tutta la colpa di questo fatto & nõ fosse egli molto piu auenuto p la sua dapocaggine, che è impazzito*

dietro le femine, & non prende cura di maridarla figliuola, quasi che ella non fosse di carne. io dico, che se gli huomini sono huomini, & le donne sono donne. O *uecchio pazzo prendi il guadagno, che tu ne harai. Io per me non uorrei, che al ritorno egli ui trouasse per insino alla casa. Ma che sto io a fare: Ho forse bisogno di consiglio. Poi ho udito dire, che egli è gran senno a torsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui.*

M. ASCANIO *fratel della madre di* LIVIA *solo.*
Scena X.

IO CREDO, *che insino a quest'hora l'uccello hara dato del capo nella rete, pensauasi forse* Flamminio *d'hauersi con le spesse ambasciate & con le unghe sollecitudini acquistata* Liuia *per concubina le cose haranno un'altro fine.*

CATHERINA *uscita di casa con argenti, et altre cose nelle mani.* *Scena* XI.

QVESTI *una fiata saranno miei. Ho bene io apposta to luogo, doue non saro scoperta d'alcuno. Giouami, che io ci so essere quando io voglio, & che* Ciacco *mi ama. Et quando tutto mancasse, cambiati gli argenti in oro mi partiro di* Roma*, ogni modo non ci si puo uiuere. io n'andro a* Vinegia*, doue forse* Domenedio *mi mandera delle uenture, & so che hauendo qualche denaio, non mi mancara marito, & odo dire, che*

eglie buon uiuere a Vinegia, & che lì sono i ueri gen tilhuomini. Questi non hanno a far con loro, ne gli uanno appresso delle miglia piu di cento & millanta. a Dio casa. io mi ti raccomando.

CAMILLA *sola.*
Scena XII.

AHI *lassa me quanto brieue è stata la felicità mia, anzi come bene son nata al mondo per non esser mai felice, che dico felice? anzi pure. senza lagrime un giorno solo. Hora, che era uenuto quel tempo, che io piu che ogn'altro disideraua, quel tempo, nelquale io deuea trouarmi nelle braccia del Signor mio, seguendolo a pena m'era allontanata di qui, che ci trouamo nel mezzo di cento spade; ne sentimo dire altro, che taglia, e amazza. Io si per lo insolito incontro, come per la natural timidità dell'animo feminile, sentendo il romore, & uedendo fulminar tante spade; dirò il uero; scordandomi ogn'altra cosa mi diedi a fuggire; ne sono restata di correre insino a tanto, che io son giunta qui, ne sò che cosa sia auenuta del mio Signore. Onde quanta sia la paßion mia, la sente questo cuore. Ahi lasso me, infelice & misera, che farò io? debbo io tornare in casa del padre mio? Questo non sia giamai. Che far debbo adunque? andar doue? Deh trouaßi io almeno chi m'insegnasse la strada, che andrei al palazzo del Cardinale, & intenderei qualche cosa, saprei, se il mio Signor haueße riceuuto alcun dispiacere, & tanto l'attende-*

rei, che o ne tornarebbe egli, o io ne udirei nouella. Per quello, che a me parue di uedere, mostrauano colo ro d'esser tra loro azuffati, non di uoler fare oltraggio a noi. Pure la paura non mi ui lascio fermare, o prender con esso lui la strada altroue. Ma ecco male sopra male, ecco Valerio. Auengane il peggio, che puo, piu tosto mi lasciarei isquartar uiua, che far ritorno in casa del padre mio.

VALERIO, CAMILLA.
Scena XIII.

ECCO, ECCO *il Ragazzo di quel sgratiato Spagniuolo. Egli de hauere appostato questa hora gia piu d'un mese col Parasito. ben lo conciaro io di maniera, che non ci tornera piu, che passegi tu qui intorno a quest'hora impicato? Finge di non mi udire, & riuolge i passi. uien qui furfantello, fermati, & leuati quel mantello dal uolto, che hai a far conto me co, se nol fai.*

Cam. *Deh uanne per la tua uia huomo da bene, & non ti curar di uedermi, che io non ho a far conto teco ne poco ne molto.*

Val. *Vedi atto di presontuoso. leuati quella cappa dintorno al uolto, & non mi riuolger la schiena, che ancora non mi par tempo di adoperarui il bastone.*

Cam. *Ti dico, che tu uada al tuo camino. m'hai tu inteso?*

Val. *Che non ti scopriro io?*

Cam. *Togliti di qua tristo, che tu sei. tu mi uuoi assassinare nella strada?*

Val. O Dio, o Dio, che è quel, che io ueggio? non è questa Camilla?

Cam. Che parla costui di Camilla? tien pure mente, che ei mi uorra battezar femina, per trouare piu apparente colore di menarmi seco.

Val. O pouera pazzarella, cotesto è l'honore, che fai al tuo sangue nobile? coteste sono le allegrezze, che apparecchi al tuo padre? chi t'ha condotto fuor di casa in questo habito? uedi con quale occhio mi guarda. Oue pensi di andar misera? ritorna a casa, ritorna, poi che uentura m'ha qui mandato a tempo. ritorna prima, che il tuo padre se ne accorga, & fin c'hai tempo reggi la tua pazzia. o meschina te, ancora non ti muoui?

Cam. Chi non riderebbe delle fole di questo huomo. chi sei tu? quando ti conobbi io mai? o quando conoscesti tu me per femina? tu sei pazzo pouerino, o ebbro, o forse farnetichi. Femina io? Dio me ne guardi.

Val. Ecco honestà di donzella, parole di sauia.

Cam. Pazzo sei tu, quante uolte uuoi, che te'l dica.

Val. Hora io uorro uedere quali haueranno maggior forza, o le tue parole, o le mie braccia.

Cam. Che di tu gentilhuomo?

Val. Odi, comprendendo chiaramente, che tu non hai intelletto, & che a usar teco ragioni sarebbe un perder, di uolontà, io per far l'ufficio di buon seruitore uoglio adoperar la forza.

Cam. La forza? tu saprai quello, che importa a forzar le persone.

Val. *Che non ti farò io tornare in casa?*

Cam. *Ah ribaldo, tu mi strascini, che uuoi tu da me?*

Val. *Tornaui per bontà, che lasciarò le forze.*

Cam. *Io ti strangolarò reo huomo, che tu sei. mi uuoi far forza.*

SPAGNIOLO *ritornato,* CAMILLA, VALERIO.

Scena XIIII.

AH CIELO. *come in una brieue hora si uanno cangiando gli effetti d'amore, & di questa manigolda fortuna. Hora haueua meco il mio bene, & hora l'ho perduto. ahi lasso da qua' parte incominciarò io a lamentarmi? ma non è quella la Signora mia? ah tristo me, che uuol fare di lei quel ribaldo. a tempo io giungo.*

Cam. *Ecco chi uiene a mia difesa, lodato sia Iddio. uedete audacia di poltrone, uedete Signore.*

Val. *Cotesto è il tuo nobile amãte, o misera te, ti fo la croce*

Spa. *Aspetta ladro traditore, oue fuggi tu?*

Cam. *Signore lasciatelo andare, che ringratiato sia Iddio del mio uederui sano, & libero dalle mani di coloro, & poi, che la uentura ci ha raccongiunti insieme un'altra uolta, non aspettiamo, che la disgratia ci diparta piu.*

Spa. *Io ueggio ben, che i nostri congiungimenti sono descritti in cielo, & hoggimai prendo fede, che accidente contrario non ne potra disgiunger mai.*

GIACCHETTO *nell'habito di fanciulla ritornando dal Vecchio*, CIACCO.

Scena Prima.

*I*O MI *sento morire; se non ti racconto di punto in punto, come è passata la cosa.* Fermati.

Ciac. *Tu me la raccontarai con piu commodo allhora, che noi saremo giunti a casa, che a me par mill'anni di saper, come è successo il fatto tra il tuo padrone & Camilla, che importa piu, ilquale se è auenuto, come io penso, haremo cagione di dar materia di ridere con questa piaceuole nouella al Cardinale e a tutta la corte per piu d'un giorno.*

Giac. *Ci è tempo di uantaggio a questo.* Odi pure.

Ciac. Di; *che io t'ascolto.*

Giac. *Tu di prima me la fregasti.*

Ciac. *Di che?*

Giac. *Promettesti di non ti dipartir da me, e apena conducesti il uecchio in camera, che mi lasciasti solo.*

Ciac. *Fratellino io ti dirò il uero. egli mi seppe cosi bene un ger le mani, che la mia durezza diuentò molle tanto, che io mi lasciai cacciar di fuora.*

Giac. *Oue sei stato fin hora,*

Ciac. *All'hosteria, che a non ti nascondere un pelo, io mi sentia morir di fame.*

Giac. Et *tu sauio.*

Ciac. Hor *di.*

Giac. Tu uedesti con quale timidezza si staua questo castro ne, come mi uide, & che apena non haueua ardire di parlarmi, non che di toccare.

Ciac. Fingeua, che egli è tristo, come un bue.

Giac. Fingeua si, che tosto, che ti fece uscir di camera, et che resto meco solo, inchiauata la porta uenne a me & m'in comincio a far le piu ladre carezze del mondo. Io fin gendo la uergognosa staua su lo auedimento, che egli non uenisse a fatti, & il tenni su i trauagli una gran pezza, che io non gli uolsi compiacer pur d'un basciò solamente.

Ciac. Tu faceui troppo la sauia.

Giac. Egli infine postomisi dinazi in ginocchioni mi comin cio a pregare con certe paroline le piu dolci & le piu care del mondo, io sempre teneua detto, lasciatemi an dare lasciatemi andare auanti che si faccia piu tardi, che se mia madre se n'accorgesse, trista me.

Ciac. Ah, ah, mi par ueder lui, & te in quella guisa.

Giac. Come m'hebbe bene pregato & ripregato a suo mo do, trouandomi sempre piu dura, & piu sorda a i suoi prieghi, chiese per ultima gratia, che io mi coricassi in sul letto cosi uestita, come io era, se non per piacere a lui, per minor mio disagio almeno, che non poteua patire di uedermi stratiare in quel modo tutta la notte, senza che io prendessi un poco di riposo.

Ciac. cotesto è il buono amore.

Giac. Ti diro il uero. io si per la gola de i denari, come per saluar te & me in un medesimo tempo.

Ciac. Non intendo questo saluamento.

Giac. Feci un nuouo pensiero.
Ciac. Che pensiero pote far costui?
Giac. Il qual fatto gli mostrai ultimamente, che io era contenta di gettarmi in letto uestita, fattomi promettere prima dal uecchio, che esso non mi toccarebbe.
Ciac. Gli desti il piu, & gli ricusasti il meno.
Giac. Odimi bene,
Ciac. Tu non lo sollecitaui piu a lasciarti partire?
Giac. Anzi lo sollecitaua io spesso per dar colore alla cosa, & talhora diceua con tal uoce trista, che parea, che io piangessi, oue è Ciacco? dunque io sono tradita?
Ciac. Torna al letto.
Giac. In fine, come io dico, mi ui coricai, & egli appresso.
Ciac. Non bisognaua hora questo.
Giac. Ascolta.
Ciac. Io so quasi indouinare oue ha a fornire la cosa.
Giac. Tu non sai niente, ascolta pure.
Ciac. segui.
Giac. Ho lasciato un bel tratto che tosto, che io fui nel letto, m'acconciai i panni tra le gambe & d'intorno cosi stretti, che non ui sarebbono entrati i pulici.
Ciac. Buon per te. Questo mi piace.
Giac. Come il uecchio mi si corico allato, tutto malitioso dappo alquãti sospiretti, finse di dormire, et io altresi.
Ciac. Buono.
Giac. E stato alquanto cosi, mi riuolsi con un bel modo con la schiena in giu, tuttauia mostrãdo forte di dormire.
Ciac. A che effetto?
Giac. Allhora io sentei il uecchio di subito riuolgersi a me, & dopo alquanto spatio sento la mano, che incomin-

ciaua da l'orlo del drappo; & cacciandouisi dentro a poco a poco, di sotto la camiscia cercaua strada di uenire in su.

Ciac. *Tu meritaui altro, ma se non u'harebbono potuto entrare i pulici, come ui pote entrare la mano?*

Giac. *O tu sei grosso. chi ha piu potere la mano, o un pulice?*

Ciac. *Segui pure.*

Giac. *Hora io fra questo mezzo sentendomi toccare un cotal pocolino, soauemente apro le gambe fingendo pur di dormire.*

Ciac. *Buono, che ti bisognaua adunque da prima stringere i panni intorno, se uoleui, che al fine il uecchio ti scoprisse per maschio. adesso t'intendo.*

Giac. *Volsi fare il tutto con gratia.*

Ciac. *Poi mostraui al padrone di temer d'esser ingrauidato, Ghiotto, che non uoleui uentrci.*

Giac. *Forsi pensi un fine, & ne ha a riuscire un'altro.*

Ciac. *Riesca con Dio.*

Giac. *Il uecchio rimase sopra se un'altro pocolino, poi parendoli, che io hauessi rafisato il sonno, da capo incominciò la lasciata opera. Finalmente giunto al fornir delle coscie, trouando al suo luogo quella radice, per cui si conosce l'huomo dalla femina.*

Ciac. *Quasi, che non ci facessero differenza mille altre cose ancora; ma sei pur giunto là.*

Giac. *Io non udi il uiso, che egli allhora facesse, ma gli sentij trarre un grido, & dire, che è questo? dormo io, o no? Io fingendo di rompere a quella uolta il sonno, me gli riuolgo, & lo guardo fiso, & egli me,*

& io lui.

ic. Che meritaui tu allhora?

ic. Che egli m'haueſſe donato cento ſcudi d'oro. Ma aſcol tami ſe uuoi.

ic. Forniſci di gratia, che tu m'hai concio, & queſto è quello, che tu di, che t'haueui imaginato di fare in ſeruigio mio?

ic. Che dirai allhora, che conoſcerai d'hauer cagione di eſſermi ubligato per ſempre?

ic. Bello obligo in fe di Dio.

ic. Per non tener queſta hiſtoria piu lunga; il uecchio al fine mi domandò che io era, et per qual cagione gliera fatto quell'inganno. Io gli diſsi, che era fratello di Liuia, & che ella m'haueа mandato in quell'habito affine, che io il rendeſsi certo, che ella l'amaua, & che non uolea, che tu ſapeſsi nulla di cio.

ic. La cagione?

ic. Che non ſi fidaua di te per conoſcerti mala lingua.

ic. Gran merce.

ic. Che ti pare, non è ſtato ſottile auedimento il mio?

ic. Et per queſto uuoi, che io ti ſia ubligato.

ic. Laſcio conſiderare a te. Ma accio, che io dia fine alla burla, il buon uecchio ſubito preſtò fede alle mie parole, & credendo di ſeruirſi dell'opera mia, m'ha fatto di gran promeſſe, & quel che è piu, traitoſi queſto rubino di dito egli il mi diede, con dire, che io lo recaſsi a Liuia in ſegno d'amore.

. Moſtra, non te l'haueа ueduto prima, parmi molto bello. ſapea bene io, che io m'harei la fatica, & altri l'utile.

Giac. *Tu non parli hora de i giulij, & delle altre monete, che egli ti diede auanti, che ti partisti.*

Ciac. *Questo importa altro, che giulij. In fine tu hai rouersciata la ruina sopra le spalle di me.*

Giac. *Anzi io t'ho leuato il peso, che gli ho dato a intendere, che ne sei stato ingannato ancor tu.*

Ciac. *Basta, come si sia ita la cosa, la nouella è bella.*

Giac. *Hora a trouare il padrone.*

Ciac. *Per Dio, che io mi uoglio corrucciar teco da douero, che con queste tue fole harai operato tanto, che il uecchio non mi terrà piu in buon conto, & cosi l'utile che io ne traheua, tutto per tua cagione m'uscirà di mano.*

Ciac. *Corrucciati a tua posta, che ho io a fare hora di te?*

VALERIO, BELCOLORE *fante della madre di* LIVIA.
Scena II.

TANTA *è la passione, che io prendo del nuouo infortunio del mio Padrone per la fuggita della figliuola, che io non uorrei esser nato. Ben lo consigliaua io, ben gli prediceua tutto dì, che gli uerrebbe un giorno adosso qualche gran danno, et qualche gran uergogna, ma egli non m'ha uoluto mai prestar fede. Hora conoscere quanto gli harebbono giouato le mie parole, se egli non se ne hauesse fatto beffe. Hora s'auederà, che frutto gli harà partorito il suo amore, ma come harei io mai potuto credere, se io non l'hauessi ueduto prima con questi occhi, che Camilla fosse stata tanto animosa, & che ella hauesse hauuto cosi poco rispetto*

al suo honore? ohime, che si dira per Roma; quando si sapra, che la figliuola del tale gentilhuomo sia fuggita con un spagnuolo, che Dio sa quello, che egli è in casa del Cardinale? se ne faranno Comedie. Deh perche uolse la disgratia mia, che io non mi trouassi spada o pugnale allato, che forse harei riparato a questo male, & lasciatomi prima tagliare a pezzi, che consentito, che ella se ne fosse ita. Ma non hauendo con che defendermi, conuenne, che io dessi luogo al la furia; & che io mi fuggissi.

Belc. Affe, che gran compassione mi facea quel pouero giouane.

Val. O sfenturata madre te ne morrai di subito, come saprai questa nuoua.

Belc. Chi non harebbe hauuto cõpassione uedendo come tutti tre gli corsero adosso con gli pugnali in mano, dicendo, o questa sara tua moglie, o noi ti scannaremo?

Val. Chi è costei, che ragiona qui dietro? non me n'era accorto. e la Belcolore?

Belc. Conoscimi tu?

Val. Belcolore, che nouelle rechi di Flamminio? come è ita la cosa? Qualche male ancora io sospetto da questa parte.

Belc. Se Dio mi ti faccia piu piaceuole di quello, che tu mi sei stato fin qui, assai bene. Ma ti so dire, che egli l'ha hauuto da douero.

Val. Che?

Belc. L'angoscia.

Val. Et come?

Belc. Dirollotti. Poi che il figliuolo del tuo padrone fu in ca

sa della Signora mia, mentre, che egli si staua in certa camera a parlamento con Liuia, si come era stato ordinato di prima; soprauenne in quel luogo il fratello della mia padrona insieme con un suo figliuolo, & un cugino pur di lei, iquali mostrando d'esserui andati a caso, trouando il giouane con Liuia gli corsero adosso con le armi in su la gola, & con dire, o tu la torrai, o sarai morto, lo indussero a far cio che uoleuano.

Val. *Buono. Per forza adunque?*

Belc. *O per forza, o per bontade. ella è sua moglie.*

Val. *Chi l'introdusse in casa?*

Belc. *Nol sai tu?*

Val. *Come uuoi, che io il sappia?*

Belc. *Chi mi pregò, che io facessi questo piu di te? & perche prendesti tu amicitia meco? promettendoci poi. Ma basta, tu mi ci hai colta.*

Val. *Quasi, che uoi oltre non erauate d'accordo insieme.*

Belc. *Merce tua, & di Ciacco; che mi stimolauate tutto dì.*

Val. *Io l'ho fatto a fin di bene; & la padrona tua dourebbe essermi tenuta per fin, che ella uiue.*

Belc. *Il bene è auenuto.*

Val. *Si poteua ben fare senza quelle arme. ma tu doue ne uai a quest'hora, che suonano per tutto i matutini.*

Belc. *A chiamare il prete Romano, che uenga a fare il presente.*

Val. *Che presente?*

Belc. *Io non so.*

Val. *Tu uuoi dir le parole di presente.*

Belc. *Tu dì il uero non son pratica di queste nouelle io.*

Val.

Val. Ancho questo è di souerchio per hora, ma partiti, partiti, che io ueggio uenire il mio padrone

Belc. Ricordati, che io ti uo dare un cauallo.

Val. Faro cioche tu uuoi, ua con Dio.

VALERIO, M. CESARE.

Scena III.

CON qual uolto me gli appresentaro auanti? debbo finger di non saper nulla, o dirgli il tutto?

M.C. Per Dio che ella è stata una solenne burla quella, che m'hanno fatto in questa notte.

Val. Quanto c'è di peggio, & non lo sa il meschino.

M.C. Come Diauolo essermi condotto un garzone in iscambio di femina?

Val. Ecco, che quel gaglioffo del Parasito l'hauera ingânato a un'altra maniera di quello, che io haueua ordinato, per far l'offesa maggiore. O pouero uecchio.

M.C. In fine la mia sara stata una comedia, poi ch'ella è fornita in bene.

Val. Pur, che non ci fosse il contrario.

M.C. Percerto io non harei mai creduto, che alcuno potesse tanto assomigliare altrui, come costui s'assomiglia a Liuia. Sono nouelle quelle di Ricciardetto, & di Bradamante, che scriue l'Ariosto. Ho tocco & ueduto il tutto, & apena posso credere, che egli non sia lei, & pure è maschio. In fine le uenture mi corrono dritto.

Val. Si se le disgratie si debbono chiamar uenture.

Et adesso io posso bene esser certo d'hauer cio, che io uoglio, poi che ella a questo effetto ha mandato il fratello per non metter l'honor suo a discretione di quel Parasito furfante. Et adire il uero, io correua con troppa fretta. Ma ella n'è ben stata sauia.

Val. *Si ad hauer saputo farsi marito Flamminio.*

M.C. *Ma che dira, come uedra l'anello?*

Val. *Hora egli m'ha ueduto. Debbo dirlo, o no?*

M.C. *Valerio? che fai tu qui fuora? oue è Flamminio? nõ t'haueua ueduto.*

Val. *Et uoi doue sete stato, con Liuia?*

M.C. *Non cercar di cotesto, che non s'appartiene a te, & rispondimi a quello, che io ti dimando.*

Val. *O poueretto uoi, doue è la riputatione d'i uostri anni.*

M.C. *Tu non uuoi fornire con questa tua lingua, temerario; se non mi fai toglier bando di Roma.*

Val. *Poueretto dico, uoi sete tradito da ogni parte, & parmi d'hauer fatto guadagno.*

M.C. *Tradito di che? quai tradimenti sono questi? fa, che io gli sappia.*

Val. *Il uostro caro Parasito, il uostro consigliere, il uostro fa il tutto u'ha pure uccellato pouerino.*

M.C. *Vccellato me?*

Val. *Voi padrone astuto.*

M.C. *Me uccellato? & di che? Dillo tosto, non mi tener sospeso.*

Val. *Voi credeuate che il ghiotto facesse per uoi la imbasciata a Liuia.*

M.C. *Che non l'ha fatta per me?*

Val. *Et egli l'ha fatta per Flamminio.*

che?

Val. Voi credeuate, che'l tristo ui conducesse questa notte a lei, & u'ha condotto Flamminio.

M.C. O Dio, che è quello, che io odo. Egli ha condotto Flamminio a Liuia?

Val. A Liuia egli ha condotto Flamminio, a Liuia.

M.C. Dunque m'hai ingannato ancor tu, ladri & manigoldi, che uoi sete.

Val. V'ho ingãnato io a dirui q̃llo, che ui sarebbe auenuto?

M.C. Non mi dicesti tu, che egli era andato a cena col Signor Fabritio? Tale deuea esser la cena ordinata da uoi, che'l fuoco u'abbrucia, disleali, furfanti, & mancatori di fede;

Val. Se Flamminio mi disse cosi; perche non lo douea io credere, che lo giudicaua un Santarello

M.C. Adunque Flamminio s'era inamorato di lei sapendo, che n'era inamorato io? uedi amore & osseruanza di figliuolo.

Val. Io ui dico tant'auanti, che tra lui & lei n'è seguito il matrimonio;

M.C. Il matrimonio? o tristo me hora conosco l'inganno di quel ribaldo di Ciacco, hora conosco a che fine mi conducesse il garzone uestito da donna. Quãdo piu mai s'udi tradimento maggior di questo?

Val. Sareste un Duca padrone, se nõ ui fosse ancor peggio.

M.C. Peggio ci è ancora? o Dio, è che puote esser peggio?

Val. Voi m'hauete dimandato di Flamminio, & doueuate dimandarmi di Camilla, che importa più, di cui u'ho detto tante uolte.

M.C. O Dio fa, che non ci sia alcun male da quest'altro can-

to. Che uuoi tu inferir di Camilla? dillo in una parola.

Val. Non ui dissi io da prima Padrone, che lasciaste da parte gli amori, perche essi non si conueniuano alla uostra età, & che attendeste alle cose, che u'importauano piu, Ecco, che l'effetto ui ha fatto conoscere, che io non diceua per uostro male.

M.C. Hor dimmi cio, che tu ne sai in tua malhora, & non mi tener piu sospesa.

Val. Camilla se n'è fuggita, Camilla ha sgombrata la casa. Camilla uostra figliuola è ita con Carlo Spagniuolo, di cui tante uolte io u'ho fatto accorto, dandoui a ueder quello, che ne poteua auenire. Ma uoi uene rideuate delle mie parole. M'hauete uoi inteso?

M.C. O misero me, ben mi ueggio hoggi ruinato del tutto. Ben sono io il piu sfenturato huomo del mondo, doue pure hora mi parea d'essere il piu felice. Sai tu certo?

Val. Io l'ho ueduta con quest'occhi, & mi sono affaticato quanto ho potuto d'impedirle questo suo disegno, & poco meno, che io non ci son stato ucciso.

M.C. Dunque t'era dato tempo di riparare a questa uergogna, & non l'hai fatto.

Val. Volesse Iddio, che io l'hauessi potuto fare. Ma intenderete in casa il tutto piu distesamente, che troppo hoggi mai il fatto è palese, & non mi par, che stia bene di piu publicarlo con parole qui in istrada, & come l'harete inteso, conoscerete se io haueá tempo da ripararci.

M.C. Era la fante consapeuole di tal cosa?

Val. Penso che si.

M.C. *Ahi misero me. Picchia all'uscio, che entriamo in casa, che io mi sento scoppiar di dolore.*

Val. *Tic, toc, tic, toc.*

M.C. *Nessun risponde. Picchia piu forte.*

Val. *Tic, toc, tic, toc.*

M.C. *Piu forte ancora.*

Val. *Toc, toc, toc, toc, toc, toc o che la fante è morta, o che ella se n'è fuggita parimente.*

M.C. *Ben mi saranno tutti i mali rouersati adosso. picchia quanto puoi.*

Val. *Toc, toc, toc, toc, toc, toc, in fine non è chi risponda.*

M.C. *Deuerebbe pur sentir Madonna Agnela, se pure ancora ella non ha fatto compagnia alla figliuola.*

Val. *Ecco, che s'apre pure. è la padrona medesima.*

M.C. *O misero & sciagurato Cesare sarai ben hora fauola a tutta Roma.*

Val. *Tardi imparano coloro, che si lamētano doppo'l fatto*

BELCOLORE *sola.*
Scena IIII.

SIA *Maladetto presso, che non lappicai a tutti i preti. Ho cerco tutto Borgo, la Pace, la Rotonda, il Culiseo, per insino alla Guglia. Ho dimandato di questo prete Romano, et mai per la mia benedetta uentura alcuno non m'ha saputo insignar doue e' li si stia. A dire il uero egli non è ancora l'alba; & tutti dormono. Sara meglio, che io mi torni a casa. Vh uh, uh, chi è quel brutto huomo, che uien di la? Mi fo la croce. Aue Maria, gratia plena, do.*

PEDANTE, BELCOLORE.

Scena V.

NON *per dormire poteris ad alta uenire, sed per stude re poteris ad alta sedere. Pero son surto, idest leuato coſi pro tempore.*

Belc. *Pare un Barbagianni, o forse il Babbuino che la Ciutta mi disse hauer ueduto in casa del Signor Pier Luigi*

Ped. *Che parla barbottando questa muliercula?*

Belc. *Messere chi sete uoi di gratia?*

Ped. *Di tu a me sesso profano, sesso diabolico, sesso ingordo?*

Belc. *Io u'addomando, se uoi sete uno, che io uo cercando.*

Ped. *Ah, ah, ah.*

Belc. *Di che ue ne ridete uoi?*

Ped. *Delle parole simplicule, che tu hai dette.*

Belc. *Et che ho detto io?*

Ped. *Si ego sum colui, che uai querendo.*

Belc. *Voglio ben dir cosi.*

Ped. *Come uuoi tu, che io pronostichi & antiueda chi tu cerchi, se non me lo enarri prima?*

Belc. *Io cerco un prete Romano. Sareste d'esso uoi?*

Ped. *Io son d'epsi si. Questo è un Sillogismo, sara decepta dal duplice senso costei.*

Belc. *O lodato sia Domenedio, gran uentura è stata la mia. Venite adunque, se sete quel prete Romano.*

Ped. *Ah, ah, ah, Simplicitas fœminæ. Oue uuoi tu, che io uenga buona femina?*

Belc. *Voglio, che uegniate alla padrona mia.*

Ped. *Di chi sei tu famula? chi è la padrona tua?*

Belc. *Non lo sapete uoi?*
Ped. Domina no.
Belc. Non conoscete Madonna Agnela, che fu moglie di m. Fabio Cesarino?
Ped. La conosco, nõ m'era accorta, ecco un'altro sillogismo.
Belc. Ella m'ha mandato a uoi, & dice, che uegniate a lei.
Ped. Che uuole ella da me?
Belc. Ha maritata Liuia.
Ped. A proposito? chi è lo sponso? chi è il consorte? chi è il marito.
Belc. Vn bel giouane.
Ped. Ha egli nome in baptismo.
Belc. E detto Flamminio.
Ped. Di chi è egli genito? chi l'ha procreato? di chi è figliuolo?
Belc. Che so io? d'un gentilhuomo ricco & da bene.
Ped. Hai in memoria il nome?
Belc. Si, si, m'è uenuto hor hora. M. Cesare.
Ped. Quã bene interrogaui eam. Nõdũ in scripto quærebã
Belc. Venitici donzellone, che direte poi il Calendario un' altra uolta.
Ped. Tu hai preso un granchio, perche io non son quello, che tu uai cercando. certo, ch'io non son fatto ad imaginem & similitudinem suam.
Belc. Non m'hauete uoi detto, che erauate d'esse?
Ped. Et te lo dico iterum, che sono io. & se io sono io, sarabbe cosa obbrobriosa, & nouiter impressa a uolere essere pre Romano.
Belc. Et chi sete adunque?
Ped. Philosopho, hoc est sapiente, dotto, eloquentißimo.

Belc. *Hora ui potete tenere da piu della Guglia sendo tante cose.o che bella fronte de pazzo state con Dio.*

PEDANTE *solo.*
Scena VI.

E PVRE *imperfetto animale la femina,irrationale,& periculoso Ogn'altro huomo haurebbe fatto risposta a questa famula io eccetto,che mi reggo sempre con prouidentißima prudentia,ne mi lascio trasportare alla colera.Ma bene è uero quel detto de sapienti, che fors omnia uersat. M'ha mandato inanzi questa insipida accioche io sapeßi motto bene apunto lo scelere di Flamminio.A suo danno reprehensi eum meo sum officio functus.Verum enim uero quelle sue parole penetratiue non mi sono uscite questa notte di testa. Ma perche il mio parlar solus potrebbe trouar qualche poco di reprensionacula,hora dirigero il gresso a S.M.Rotonda,olim chiamata Pantheon,cioe Templo dicato a Cibele mater omnium Deorum, & ausculta ta la messa faro regresso alla schola.*

GIACHETTO *nel suo habito di prima,*
PEDANTE. *Scena* VII.

CHI *harebbe potuto tener le risa uedēdo ridere il Cardinale della piaceuole burla da me. fatta al uecchio, egli ha riso tanto,che ancor ride. Ma non si potrebbe dire l'allegrezza del mio padrone. egli ha pur Camilla seco,& la uuole isposare. Onde il Cardinale mi*

manda hora a chiamare il Pedante, che insegna lettere a fanciulli qui in Santa Maria Rotonda, ilquale è il pedagogo del figliuolo del uecchio uccellato, accioche esso gli parli, & uegga di racchettar l'ira di quello sciocco, Sciocco per certo, che nessuno altro eccetto lui m'harebbe lasciato dipartire, hauendomi conosciu o maschio, senza una Soma di buone & di solenni bastonate, & non harebbe percio cosi dato fede alle mie baie pure e bisogna, che ce ne siano d'ogni sorte a far bello il mondo Hora a me par gran marauigl a, che io sia tanto simile a questa Liuia, quãto essi dicono & come io n'ho ueduto l'effetto con costui, Ma uedi la il Pedante, con che riputatione egli si sta ascoltandomi, & guardandomi in atto di uolersi partire. Gli uoglio fare un profumato saluto. Dottissimo & Reuerendissimo Messere il buon giorno alla uostra dottissima & Reuerendissima Signoria.

Ped. Non mi adultezare humilitatem meam con la superbia de gli Epitheti, & lassa si fatto titolo per Cardinalia quæque.

Giac. *Se fosse ben Papa si peccarebbe a dar del Reuerẽdiss. a questo ser poltrone.*

Ped. Che dice questo iuuenculo?

Giac. Io dico, che uoi sete un Salamone, & che a V.S. sta bene il Reuerendissimo, & peggio. Ma uoi, che dite di ueculo.

Ped. Dico, che tu sei iuuenculo, cioè giouenetto.

Giac. Io u'intendo hora.

Ped. Se hai a splicarmi nulla, sollecità, pche breuis oratio.

Giac. Vdite Messere, & perdonatemi se io usero un poco di

presontione nel dire.

Ped. Di pure,fauella,sermoneggia,che io ti do plenaria in dulgentia,uolli dir libertà di confabular meco.

Giac. Ho udito dire, che fu sempre costume di chi sa lo accommodarsi ai tempi.

Ped. Sententia Ciceroniana. optime est. Il tuo ingegno è prospicace.

Giac. Adunque douereste parlar per lettera con i dotti,che hanno mangiata la paglia, come un Bue, & con meco uenirne alla carlona, perche io non conosco i uostri cuius, & mai non uidi libro, se non di fuori. intendetemi uoi?

Ped. Intelligo.

Giac. Mi douete conoscere, è uero?

Ped. Così per phisionomia sherica.

Giac. Sapete chi è il mio padrone?

Ped. Io lo so.

Giac. Hor bene. Voi hauete a saper, che Monsignore il Cardinale ui fa intendere, che uostra eccellenza uenga ad esso adesso à lui.

Ped. Accade forse a sua Reuerendiß. Signoria di preualersi dello acume del mio spirito circa la Biblia, o contra Luthero,o pure,che io la informi di qualche bella eshortatiua ad Regem Francorum in Turcas?

Giac. Che dite?

Ped. Dico se tu penetri perche negotio quella uoglia trarre il sugo del mio profondo intelletto.

Giac. Domine no,che io non son suo secretario.

Ped. Che uai tu adunque augurando della importantia della cosa.

Giac. Io so, che il Cardinale ha bisogno di seruirsi del uostro giuditio, ma nõ so se per lettera, o per uolgare.

Ped. Andiamo a lui; che questa mia facultate, questo mio thesauro incorruptibile, ilquale nõ subiace a fronte ca pillata post hæc occasio calua, parlo delle lettere et della latinitade, di cui ho fatto acquisto con notturne & diurne uigilie, sono per esspromere læto uultu, et esspendere alle occorrëtie di quella; cioè di sua Reuerendissima Signoria, laquale puo dirmi. Sic uolo, sic iubeo.

Giac. Ella è pure una crudel cosa la pedantaria di questo bufolo.

Ped. Ideo, come è il tuo nome?

Giac. Giacchetto a piacere di quella.

Ped. Giacchette mi suauißime, quando a te piace, ambuliamo.

Giac. Il seruigio, che si fa presto, ual duo tanti; disse Mastro Tignoso da Bologna.

Ped. Verum est? è questa la semita?

Giac. Semita? pur su la paglia. Non u'ho pregato io, che parliate alla carlona?

Ped. Verum & ita est mi Tyro; ma io ho si faconda lingua in exprimere quicquid in buccam uenit, con latino sermone, che m'era scordato della promessa. Semita è quello istesso, che è calle & strada.

Giac. Hora io u'intendo. Drizzateui a quest'altra, che ci saremo a un tratto. spettatori io ui fo sapere, che questo Pedante è nemico delle donne, & è un gran tristo.

Ped. Oue sei tu dulcißime Giacchette?

Giac. Andate pur costà, che io ui sono dietro uisibilium & [illegible]

Ped. Perche di lontano? credi tu, che io sia un noli me tangere.

Giac. Per farui l'honore, che si conuiene a un pecora par uostro.

Ped. Per tua gratia.

ATTO QVINTO.

M. CESARE solo.

Scena Prima.

Oue m'anderò io a nascondere, che io non sia ueduto ne sentito d'alcuno? tanto, che sfogando il dolor dell'anima possa lamentarmi della sciocchezza mia, che mi uale l'esser stato prudente & accorto tutto il rimanente della mia uita, se allhora, che più mi bisognaua sapere, ho saputo meno? o Valerio perche non feci io stima delle tue buone & saute parole, che hora io non mi uedrei a così doloroso passo Guarda come bene ad un tempo il figliuolo, la figliuola, la fante, & quel ladro & traditor Parasito m'hanno parimente assassinato misero. Ma tutto è nulla rispetto al gran fallo di Camilla. Di qui moue il coltello, che in breue m'uccidera. Che di Flamminio, come che l'offesa a me fatta sia grande, hauendomi egli tolto quasi di mano i frutti del mio male, per me in questa età sentito amore, tuttauia u'è in cio questo di bene, che quella giouene, benche ella sia figliuola di

pouera madre, pure è gentildonna. Onde se è uero, che egli se l'habbia presa per moglie; questo non sia di uergogna. Quanto a me, che così n'era inamorato, essendo padre non posso non perdonargli ciascuna ingiuria, potendo leuarsi impie l'honore. Ma in che modo coprirò io il biasimo, il danno, lo estremo uituperio, che mene auiene di Camilla, essendo ella fugita con uno, che forse se la terrà per concubina, & poi che ne sarà ben satio, ne la lascierà ir di male, come si uede auenir delle altre. Et posto che egli la si sposasse, che fia per cio? essendo costui, come io posso comprender, plebeo & non altro, che famiglio d un Cardinale. Ahi misero me, & ueramente misero, che partito posso io prendere; che mi gioui da nessuna parte? Ahi tristo e scelerato Parasito; tu solo sei stato la cagione d'ogni mia ruina. Ma io ti darò bene a tempo il pagamento e il premio, che si conuiene a i traditori.

PEDANTE, M. CESARE,
Scena II.

SE IO *non prendo errore, se io non sono decepto dal la uista, che non molto discerne a lunge; colui, che passegia lungo quella uia, mi pare il padre di Flamminio, a cui hanno fatto lo indignum facinus. Onde perche il Cardinale, alquale mi condusse il piaceuole adolescentulo, mi manda a lui per componere insieme & riducere in porto queste turbulenti discordie presenti & future; io premedito nella mente di far-*

gli prima, che io uenga a questo, un molto salub. & dotto preambulo per captar beniuolentia, & etiam per estinguer labile; laquale penso, che hora gli circondi le precordie. Gia l'ho tutto nell'intelletto. Ma uoglio salutarlo prima. Salue plurimum Domine mi honorande. Il dolore deue offuscare i sensi organici, onde nasce lo audito, non m ha inteso. un'altra fiata. Domine mi colendissime tibi plurimum salutem impertio.

M.C. *Ecco il precettore del mio figliuolo. Messere male han no insignato i uostri precetti a Flamminio mio la strada del ben uiuere. Poco profitto gli hanno reso.*

Ped. *Non fu colpa del grano, che io ui seminai, ne del terreno, che riceue il seme. ma de i turbini solamente, con che l'hāno guasto le pessime persuasioni del Parasito, & de gli huomini flagitiosi, che egli cosi uolontieri auscultaua detrahendo alla integerrima uita del suo precettore. Et nuper mi fece una insolente risposta. Ma perche quel che è fatto, non si puo disfare, cioè il matrimonio, de quo la scrittura sacra parla, necesse est, che il dolore succomba alla prudentia.*

M.C. *Per insino a uoi è nota una parte delle mie miserie.*

Ped. *Come tutte, che iam rumor est.*

M.C. *Non è possibile, che cosi tosto sia sparso il grido di questo fatto per Roma*

Ped. *Fama mali, uel malum; quo non uelocius ullum Mobilitate uiget, &c. Il diuino Marone nel Quarto della Eneida. Quanquam questa sara una salubre opera, come ui dirò appresso. Verum uoi deuete saper, che Deus & Natura nihil agunt frustra, et non si muoue in que-*

sta Machina mondiale fronda d'arbore, che non sia hoc di uoler del trino & uno, qui habitat in cœlis. Et se in tutte le cose, come non si puo negare, egli mette la sua mano, quanto maggiormente è da creder, che esso la metta nel matrimonio; ilquale & nella scrittura uecchia, & nella nuoua expresse & approbo? Omitto in questo luogo le expositioni d'Augustino, non parlo di Hieronymo, trapasso tanti sacrosanti Theologi, & per approbatione di cio, che io ui parlo; u'appongo & prepongo dinanzi gliocchi, come limpido & chiaro Speculo, questo exemplo solamente, ilquale è, che Dominus Deus mentre calcaua questo fetido terreno sotto il uelo della humanità.

M.C. *Troppo lunga diceria ha incominciato costui.*

Ped. *Il primo miracolo, che egli uolse dimostrare, si fu alle nozze, quando fece di acqua uino.*

M.C. *Lontano cõforto a miei dolori, che pro è a me, ch'egli facesse d'acqua uino.*

Ped. *Piano, audite. Hinc est, che questa notte ha permesso sua celsitudine, che auenissero gli scandali, che auenuti sono, non propter aliud, che affine, che ne deriuasse il bene del matrimonio tra Flamminio & Liuia, & tra Camilla e il gentilhuomo del Cardinale.*

M.C. *Poteua Domenedio concedermi, che io haueßi marita to l'uno & l'altra piu degnamente, & in piu nobile & ricco parentado; & sarebbene uscito il bene del matrimonio ne piu ne meno.*

Ped. *Non oportet, che la caliginosa ignorantia dell'huomo habbia a imponer legge alla diuina sapientia. Ideo la*

suprema bontà instituì; che nella oratione della Domi nica, che ella fece al padre solo, perche noi ne fossimo gli operatori; Si dicesse, Fiat uoluntas tua. Volse etiam, che si dicesse. Sia fatta la tua uoluntà, perche noi ignoriamo quello, che ci bisogna, & possiamo domandargli pro bono cio, che è sommo male. Nec obstat il petite, che dice il Vangelo, perche ipse Sol iustitiæ intese di cose honeste.

M.C. Voi pēsate scoparmi affatto cō questa uostra predica.

Ped. Auscultate con patientia caro, Caro, & preclaro Messer Cesare, & sentirete nel fine quanto frutto all'anima, e al corpo consolatione porteranno le mie parole. La conclusione è, che quello, che è fatto, non è stato senza misterio diuino.

M.C. Non credo mai, che Domenedio s'habbia impacciato in questo.

Ped. Oppinione erronea, resecandaq; con la medicina della uerità. Et circa alla figliuola, di cui penso, che piu sentiate affanno per essersi ella copulata ad huomo, come uoi existimate di genere ignobile & extero, io ui rispondo, che hareste un gran torto a non ui dimostrare contento di questo matrimonio, perche lassando io le altre speculatiue ragioni da parte, quel giouane è nobile & d'antiqua prosapia ex semine d'una sorella del Cardinale. Et se ben non è italo, si troua bene extra Italiam persone nobili & uirtuose. Et quantunque io hauessi aliquando altra opinione, & maxime circa gli hispani, pure conoscendola mala, holla eradicata del tutto, quoniam imperche sapientis est mutare propositum.

M. C.

M.C. *Se costui è nobile, come dite, & nipote di quel Cardinale nõ mi terrò in tutto a uergogna lo error cõmesso da Camilla.*

Ped. *Ita se res habent.* Et *non fu errore, immo non mediocre sapientia infusa da* Dio *nel cerebro della puella. & benche ella nõ doueua cio fare senza consentimento del padre; pure, come ho detto, fu uoler dell'omnipotens.* Et *perche intendiate il fine del mio sermone; esso illustrißimo* Cardinale, *sua* Reuerendißima Signoria *hammi mandato a uoi, quasi mediatore della santa pace.* Et *accioche di questa cosa non ue ne habbiate a dolere; anzi accio, che poßiate starne sempre allegro, sua intentione è di dare a* Camilla *uice uestra la dote con somma di ducati dieci mila d'oro, che se ne potrebbe contentare un* Dux Ferrariæ.

M.C. *Signore fa, che tutto questo sia uero, & ti benediro sempre.*

Ped. E *come il credo.* Præterea *uuole il prefatto* Cardinale, *che presente a uoi se le habbia a dar la mano, et che nõ ne sia nulla senza il uoler uostro.* Et *ui sò certare; che quel patrius non habuit fin qui rem cum ea.*

M.C. Diro *il uero.* Se *io foßi hora a far questo parentado, cio è quando altro non ui fosse auenuto; forse che io ci pensarei alquanto.* Ma *poi, che gli è pur cosi, non si potendo trouare altro rimedio, m'appiglierò al minor male.* Et *tutta uolta io ringratiaro* Iddio, & *usciro fuori d'un gran fastidio.*

Ped. *Prudentemente hauete rispposto.* Et *quando per uoi si sara cogitato meglio, trouarete anchora, che nõ hare-*

ste saputo domandar cosa piu congrua al bene della figliuola & uostro. Hor circa a Flamminio.

M.C. Di questo non ne parlate, che gia io gli ho perdonato con l'animo. Perche hoggimai la ragione ha sottoposto lo appetito, & comprendo, che è piu conueneuole, che quella fanciulla sia moglie a lui, che l'essere stata a me concubina.

Ped. Laus tibi christe. Eccoui a punto a hora, et tempo la famiglia del Cardinale, che uiene a uoi per questo Santo & salubre sponsalitio.

M.C. Signor Iddio sia fatto il uoler tuo.

Ped. Sancte, ac sapienter,

M.C. Forse, che la mia somma disgratia sara finita in somma uentura, il mio sommo male in sommo bene, la mia somma tristezza in sommo gaudio.

Ped. Quello, che è auanti della continua; è M. Lucio de i Ben de dei secretario di sua Signoria, persona dotta & di ottima & inculpata uita. Et hauui a fare il sermone.

M. LVCIO, PEDANTE, M. CESARE, CAMILLA, SPAGNVOLO, VALERIO, CIACCO.
Scena III.

M. CESARE il Cardinal mio Signore; delquale io saro imbasciatore et negociatore, ui fa sapere, che egli ha inteso assai bene la offesa, che u'è stata fatta questa notte dal suo giouane nipote, in menarui uia la figliuola, & se n'ha doluto molto. Hora, perche sua S. ha| co-

nosciuto, che questa cosa è auenuta per uoler di lei; che ne è stata consentiente.

Ped. Exorditur ab officio. Optime.

M.L. *Et non per uiolentia, che egli le habbia usata, percio uolendo egli supplire a quello, nel che il nipote, si come giouane & sottoposto ad amore, ha mancato; determina con uoler di uoi, che ella gli habbia ad esser non concubina; ma sua legittima donna. Et la uuol dottare di suo, & uuol che la dote sia in ducati dieci mila. Qual sia la conditione & la buona qualità del giouane essendo nipote d'un tal Cardinale; penso che ne possiate essere hoggi mai assai ben chiaro, se ben per adietro non ne haueste hauuto molta cognitione, saperete hora da me, che egli l'ha in luogo di figliuolo, & come figliuolo l'ama.*

: *De hoc multo locutus sum illi.*

M.C. *Padron mio, che il Cardinal uostro & mio Signore se habbia doluto de casi miei, ha fatto quello, che si conuiene alla sua somma bontà. Che egli hora così cortesemente si muoui a dottar la mia figliuola, cotesto è ben un legame da stringer uerso di ui in perpetuo la obligation mia. Intenderete adunque, che non men caro è a me d'accettar questo pareutado, che a lui d'offerirlo. Et se io hauessi conosciuto prima la qualita di quel giouane, forse, che io sarei stato il primo a chieder questo.*

Val. *Che genti sono quelle colà?*

M.L. *Io per nome di sua S. ui ringratio.*

Ped. *Quam bene locutus est, a questa uolta messer Cesare, Rethorice quidem, & ornate.*

M.C. *Hor uenite adunque sposa & sposo.*

Val. *Ecco, ecco. O quanto m'allegro che le cose uadano per questa uia.*

Ped. *Quam pulchra est. Degna fu ueramente di rapina.*

M.Lu. *Venite qui messere. uostra eccellētia faccia le parole.*

Ped. *Io le farò breuiter. Et potrei anchora uolgere il mio eloquio in farui un dotto sermone in laude del sacrosanto matrimonio, & dimostrarui qualiter ille summus opifex rerum, dapoi che creò la terra, il mare, & quod tegit omnia cœlum, & le bestie uolatili, aquatici, & terrestri, creò l'huomo dominator del tutto, della costa delquale hauendo cauata Madonna Eua, gli copulò amendui insieme; & comandò loro espressamente, che douessero accrescer, moltiplicare, & riempir la terra, intendendo di questa copula matrimoniale. Ma questo sermone si douerebbe fare in caso, che il giouane, o la giouane fosse acio renitente. del che è tutto il contrario. Però discendiamo alle parole ordinate dalla Ecclesia; ma prima & ante omnia dignum & iustum est, che uoi Madonna Camilla u'ingenocchiate dinanzi il padre, & che gli postuliate uenia del comisso & perpetrato errore in disubidientia.*

Cam. *Carissimo padre io ui dimando perdono del fallo in che, come giouane & troppo uinta d'amore, m'ho lassato cadere, appresso ui prego, che non mi neghiate la benedition uostra.*

Ped. *Plora da tenerezza il misero padre.*

M.C. *Figliuola perdonati Iddio, & ti benedica, come io ti benedico & perdono.*

Spa. Io anchora ui chieggio perdono Messere & Signor mio della offesa; laquale ue n'è uenuta da me p poca prudēza mia, & p essere sforzato dallo amore che ho portato alla uostra figliuola, & portaro sempre.

S.C. Non accade, che mi dimandiate perdono; perche da uoi non uoglio tener, che me sia uenuta offesa alcuna, che se offesa me ne uiene pure da ueruna parte, tutta è da tenersi dalla figliuola mia, & non da uoi. Percio leuateui in piedi, & lasciate, che io u'abbracci & basci.

M.L. Chi ha prouato le forze d'amore, di leggiere porgera scusa allo errore dell'uno & dell'altro.

Ped. Saeuus Amor docuit; & caetera. Hor su alle parole. Quale è il nome di questo gentile huomo?

M.C. Carlo.

Ped. Aggrada adunque morigerato & magnifico M. Carlo, Piace alla S. V. di accettare madonna Camilla in uostra perpetua & legittima sponsa, come è Euangelica institutione della sacrosanta madre Ecclesia?

Spa. Piacemi.

Ped. Et uoi madonna Camilla aggrada egli a uostra S. di accipere M. Carlo qui presente & stipulante in uostro uero & legittimo sponso, come è precetto della santa madre Ecclesia?

Cam. Messer si.

Val. Chi dubita, che ella non l'haueße detto.

Ped. Hor dateui insieme la mano, congiungetela in segno d'incorruttibil fede, & osculateui.

Val. Cotesto si fa santamente.

Ped. Eccoui, se un tal matrimonio era descritto in cielo, &

ſe debbe eſſer uero & ſanto.

M L. *Signore poi che è fatto il tutto, reſtami di chiederui una gratia.*

M.C. *Non ſarebbe coſa di tanto momento, che io non la faceſſi uolentieri per uoi, gentilhuomo mio honorando. Percio comandatemi pure.*

M.L. *Vi ringratio, & chieggoui, come in propria perſona, che rimettiate la offeſa hauuta da Ciacco, poi che ogni coſa fu a fin di bene.*

M.C. *Molto uolentieri. In queſta mia allegrezza è da perdonare a tutti. oue è egli?*

Ciac. *Son qui preſſo Signore.*

M.C. *Ciacco per lobligo, che nuouamente ho a queſto gentilhuomo, & poi che le coſe, che o per tua poca amoreuolezza, o per altra qual ſi ſia cagione, haueui riuolte ſottoſopra nel danno mio, hanno hora coſi lieto fine; io ti perdono. Ma impara un'altra uolta a non uccellar gli huomini della ſorte mia; & appreſſo ad eſſer piu cauto.*

Ciac. *Ho peccato Signore. habbiatemi miſericordia.*

Val. *Si, che egli non ne ſara piu niuna.*

Ped. *Hor uedi tu pouerino l'opera, che ſa fare un par mio? che irrideui alle mie parole. Il tutto è niente al ſale de gli huomini dotti.*

M.C. *Hor dimmi Ciacco, ou'è Flamminio? ua digli, che uenga a me; ch'io gli ho perdonato, & l'amo come prima.*

M.L. *Egli è in caſa del mio Signor inſieme con la nuoua moglie, & la madre di lei, che hauendo inteſo S.S. queſto da Ciacco, coſi le è piaciuto, & uuole, che la feſta*

d'amendue le nozze si faccia appresso di lui. percio meglio sara, che ui si indrizziamo hoggimai per dar licentia a questa brigata.

M.C. Ciacco porta adunque tu questa buona nouella a Madonna Agnela. Valerio non t'haueua ueduto. uerrai tu meco.

Val. Posso ben uenirci hora sicuramente senza paura di danno della casa.

M.L. Perche non ui uiene ancora la consorte uostra?

M.C. E amalata di febbre. ma penso, che tosto che la buona nouella le giungera alle orecchie, ella di subito sara guarita.

M.L. Noi andiamo adunque.

M.C. Andate prima uoi gentilhuomo.

M.L. Anci la S.V. per ogni rispetto, oltre all'età.

M.C. Vada pure la S.V. come quella, che rappresenta la persona del Cardinale.

Ped. Lasciate, che preuadino li sponsi, che sono i capi della festa.

M.L. Fateci uoi la strada domine Dottor, ch'io m'era scordato di uostra Eccellentia. Poi M. Cesare.

Ped. Vada esso prima.

M.C. Non uoglio essere ostinato.

Ped. Noi ambulemus unà.

M.L. Horsù adunque tirateui dal lato destro.

Ped. Adsit lætitiæ Bacchus dator, & bona iuno.

M.L. Si si sguainate caminando qualche bel dettato.

CATHERINA *sola.*
Scena IIII.

CHI PECCA, *e menda saluo est; Soleua dire la buona memoria di frate Mariano. Io non uorrei, che qualche Diauolo mi facesse capitare in mano del Barigello. Percio ho io fatto pensiero di tornarmi con gli argenti a casa. Ho sentito buccinar non che per istrada, che si fa festa in casa del Cardinale, & che mio padrone ha perdonato a tutti, perdonera anco a me. Direbbe uno, chi te l'ha detto Catherina? Basta che io l'ho inteso, & m'appiatai in luogo, doue ho ueduto passar tutta la compagnia ad uno ad uno. Erano piu di quatordici. Et fra gli altri ho ueduta Camilla in uesta di ueluto chermesi, con cuffia in testa d'oro, con perle & tante gioie d'intorno al collo, che pareua la Imperadrice. Buon pro le faccia. douera ella hauere obligo a me, che se io non era d'accordo seco, a bell'agio harebbe potuto andarsi col drudo Maffe si. Ma è legno o pietra quella cosa, che sta cosi ritta dinanzi alla porta del mio padrone? E pare una statua. Vh, uh, uh, non è egli Ciacco.*

CIACCO, CATHERINA.
Scena V.

MADONNA, *che è quello che hai nel grembo? Tu hai uei trafurati gli argenti. è uero?*
Cath. *Messere non me lo haueui consigliato tu?*
Ciac. *Consigliato io? Non dir cosi, che mi faresti.*

Cath. O thesoro de li thesori, uolto di camaino.

Ciac. Di mellone è il tuo. Ma per Dio, che hai fatto bene a tornarui; perche o t'era fatto il sigillo in fronte, o eri scopata almeno.

Cath. Si scopano le scroffe, & le ladre, come sono le tue.

Ciac. Oue pensaui tu di fuggire, a Venetia?

Cath. Messer si per consiglio tuo.

Ciac. Anzi tuo. che io non son di questa sorte?

Cath. Et perche mi di di Venetia? Non sono io femina d'hauer ricepito in ogni citta del mondo?

Ciac. A Venetia no.

Cath. Perche no a Venetia?

Ciac. Se io ti dicessi una parte delle laudi di quella benedetta citta, intenderesti, che una simile a te non è degna di uederla.

Cath. Fostiui tu mai?

Ciac. Due anni ui son stato di continuo, & ho hauuta domestichezza con la maggior parte di quei magnifici & cortesi gentilhuomini.

Cath. Gran peccato, che essendo cosi gentili quei Signori, et cosi uirtuosi, come ho udito dire da molti; hauessero domestichezza d'un par tuo & lassassero habitar tanto uitio nella lor citta.

Ciac. Sappi, che tanto è la bontà di loro, che si come eßi & di stato & di magnanimità auanzano le grandezze della Italia, cosi uincono ancora ciascuno d'humanità. & se io mi sapeua intratenere, come io doueа, sarei hora il piu felice huomo del mondo, dico per un par mio. Ne mi harei mai partito di la.

Cath. Chi ti sforzò a partirtene?

Ciac. *Tu uuoi saper troppo. Ma lasciando da parte quel peso, alquale io non ci sono bastante; non indugiar piu; picchia.*

Cath. *Picchia pur tu, che ci eri auanti, che io uenissi.*

Ciac. *Picchia pur tu, che non uoglio, che la padrona creda, che io sia stato d'accordo teco.*

Cath. *Pur tu.*

Ciac. *Pur tu. Ma ecco Giacchetto, che ci torrà questa fatica di mano. Io una uolta non uoglio, che ella teco mi ueggia.*

Cath. *Io te ne disgratio.*

Ciac. *Tu fosti sempre sgratiata.*

Cath. *Ma che ha questa fraschetta, che ride & salta, che pare un pazzo. Giacchetto, che uuol dire tanta allegrezza? Hai tu beuuto caro fratellino?*

Giac. *Pure al modo tuo. Fratello basciami; & rallegrati del mio bene, che io uscirò a un tratto di seruitù, & sarò tenuto gentilhuomo anch'io.*

Cath. *Se cosi è, ti rimetto l'ingiuria, che m'appicasti ista notte.*

Giac. *A dirti il tutto in piu breui parole, ch'io posso, mētre ch'io pure hora attendeua alle bisogne di quelle, che è mia cura in casa di Monsignore, essendo iui, come sai, la madre di Liuia pareua, che ella non sapesse leuarmi gli occhi di dosso, & risguardandomi similmente tutte le genti cō marauiglia per uedermi tanto simile a colei, che leuatone l'habito non sapeuano trouare differentia dall'uno all'altro, ella finalmente mi accennò con mano, che io andassi a lei.*

Ciac. *Mi par uedere, che costui habbia ad esser suo fi-*

gliuolo.

Giac. Il che fatto con la debita riuerentia,ella mi dimandò di che patria io era, & come si chiamasse il padre mio. Io le risposi,che io non sapeua ne di padre ne di madre; ma ben, che mi parea ricordarmi, che in Fiorenza; doue fui recato picciolo bambino; colui, che poi mi diede al mio padrone,mi soleua dire,che la mia patria era Roma; & che io era stato inuolato alla madre mia.

Ciac. Cotesto sempre ho pensato io.

Giac. Et cio,perche essendo mio padre uenuto a morte,alcuni suoi nipoti ueggendo,che io solo era maschio rimaso, pensarono col tormi la uita di farsi eglino possessori della heredità. Ma non potendo loro soffe-rire il cuore d'uccidere uno innocente Bambinetto, o di annegarmi nel Teuere, come haueuano proposto di fare; mi donarono a un Fiorentino molto loro amico, ilquale promise di seco menarmi, & mai non dir cosa niuna di cotal fatto, pure lo raccontò al mio padrone a l'hora che me gli diede; ma non gli disse il nome del padre ne de la madre, e il mio padrone poi un giorno lo raccontò a me. che ti pare Ciacco?

Ciac. O crudeltà grande, & costoro anchor uiuono?

Cath. Pouerino.

Giac. Tosto che la buona donna mi udì raccontar questo, non potè ritener le lagrime,o di far si,che non cadesse in angoscia.

Cath. Piango io ancora da compassione

Giac. Allhora corsero molte gentildonne, & facendole ri

tornar gli spiriti con l'acqua frescha, ella disse sospirando, ahi lassa me, questo è il mio unico figliuolo da me si lungamente pianto, & disse, che in segno di cio io potea hauere su l'homero sinistro un neo con tre peluzzi biondi. che portai meco dal nascere. Ilqual trouato doppò, che fu alquanto dato luogo alle marauiglie si raddoppiò la festa. E il Cardinale per piu chiaro segno del buono amore, che egli oltre a quello, che si conueniua a un seruo m'ha portato sempre, & per dimostrare quanto egli sia cortese Signore, mi uuol dar per moglie una fanciulla di quindici anni, che è sorella del mio padrone. & domani si faranno le nozze. Pensati, se io ho cagione di starmi allegro, & di saltare.

Ciac. *Fratello, o Messere basciatemi un'altra uolta. Non sento di cio minore allegrezza di quello, che sentiate uoi. Ma burlimi tu, o dici da uero? Benche sempre io cio pensai.*

Giac. *Come burlo? tu il saprai tosto, se non lo credi a me.*

Ciac. *Ma perche non sei rimaso nella festa? perche non t'hanno essi uestito di drappo conueneuole a gentilhuomo?*

Giac. *Io non ho uoluto, che mi leuino di dosso questi panni, ne che facciano per ancora dimostratione di questo nuouo mio riconoscimento, per infino, ch'io mi disoblighi d'un uoto, ilquale feci a S. Petronio, se egli con suoi preghi impetraua da Domenedio, che mi trahesse di questa seruitù.*

Ciac. *Io ti lodo. Ma mi marauiglio, che fra tanto tempo, che sei in Roma, questa uerità non s'habbia scoperta mol-*

to prima, che hora.

Giac. Non è dubbio, che se mia madre m'hauesse ueduto per adietro; non se ne fosse ella a qualche modo accorta. Ma rade uolte; come ho udito, fu suo costume d'uscir di casa, senon la domenica per udir messa, & apunto in quella chiesa, doue non mi ricorda d'essere stato mai.

Giac. Io mi marauiglio d'un'altra cosa ancora, laquale è, che essendo tu conosciuto da mezza Roma non s'habbia mai trouato chi detto gli habbia. In questa citta si truoua un Ragazzo, che è tanto simile alla figliuola uostra, come fosse lei.

Giac. Glie lo poteui dir tu meglio, che ogni altro, che le soleui usare in casa, & mi uedeui quasi ogni giorno. Ma non ho tempo di star piu teco. A riuederci.

CIACCO, CATHERINA.

Scena VI. & ultima.

PERCERTO questa sara bene una festa colma di tutte le felicità et di tutte le gioie. Ecco di quanto male in poco spatio, quanto bene n'è riuscito. Ma chi merita d'hauere il premio, l'honore, & la corona di tante belle successioni altri, che io? poi che io solo sono stato il conduttore di tutto il fatto. Hora Catherina cara torniamo sul picchiare. Che uuoi fare di questi argenti? quel che s'ha a fare, si fornisca tosto, che non uorrei dimorarci tanto, che io nõ mi trouassi alle nozze a tempo d'alzare i fianchi, non gia di danzare.

Cath. *Debbo io lasciare, che questa poca robba impedisca, che l'allegrezza non sia eguale da tutte parti? Spetta tori non aspettate, che noi picchiamo alla porta, ne che entriamo dentro, perche non ci pare, che possa ri tornarci a utile, che uoi siate testimoni di quello, che uogliam fare di questi argenti.*

Giac. *Non aspettate ancora di riueder Flamminio, ne meno che Liuia si dimostri, perche le feste, come hauete inteso, si fanno dentro in casa del Cardinale. Et la Comedia é fornita. Andate con Dió.*

IL FINE.

In Vineggia Per Francesco detto lo Imperador. 1559.